MAGGIO 2006 **N. 4**
Anno XXX (LX) N. 666

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO *pag. 2*
Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez

È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (8) *pag. 3*
Jean Pierre Jossua

QUALE DIO? QUALE CHIESA? *pag. 5*
Michele Do

L'IMPURO *pag. 6*
Vittorio Soana

COSTRUIRE AMORE NELLA GIOIA *pag. 7*
Antonio Balletto

QUANDO LE PAROLE NON SPIEGANO PIÚ *pag. 8*
Franca Colombo

NOI I PRIMI CRISTIANI *pag. 9*
Luigi Pozzoli

POETI DEL MONDO *pag. 10*

TRASFIGURAZIONE *pag. 12*
i.f.

RELIGIONE E SCIENZA (3) *pag. 12*
Dario Beruto

LA RIFORMA
DELL'ORDINAMENTO GIUDIZIARIO *pag. 14*
g.o.

IPOCRISIA, CINISMO, BUSINESS *pag. 15*
Mario Cipolla

IMPRESE E LAVORO *pag. 16*
Giovanni Zollo

L'INFORMAZIONE *pag. 17*
i galli

IL PORTOLANO *pag. 19*

LÈGGERE E RILEGGERE *pag. 20*

Redazione, Amministrazione – Genova, casella postale 1242 – Italia – Mensile. "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Genova" Imprimé à taxe réduite - taxe perçue € 2,50

LO SCORSO MARZO i media ci hanno presentato le lunghe file di immigrati in attesa davanti agli uffici postali dove sostavano per ore e ore, talvolta passando la notte all'addiaccio, per lo piú senza alcun genere di conforto, per poter entrare nel numero limitato di domande per il permesso di soggiorno. Questo evento, recepito tra scandalo e folclore, ha riproposto all'opinione pubblica il problema dell'immigrazione.

È certamente una realtà complessa, dai tanti volti, che suscita negli autoctoni *molte paure*. C'è la paura del tutto inconscia che vengano a prendere il nostro posto e la paura legata alle loro diversità che ci turbano perché non possiamo immediatamente assimilarle alla nostra cultura e non sappiamo dove e come situarli, e situarci. Ci sono poi le paure dei commercianti che temono la concorrenza del piccolo commercio degli stranieri e a livello popolare il timore che ci portino via posti lavoro. Sono proprio loro, i poveri, che ci inquietano, ci rimandano l'immagine della precarietà che vogliamo esorcizzare.

Su queste paure spontanee si innesta però la speculazione di politici senza scrupoli, veri e propri "imprenditori dell'intolleranza", che enfatizzano e accrescono i timori per ottenere consenso elettorale. C'è quindi una consistente quota di *paura indotta* utilizzando l'argomento dell'aumento dell'insicurezza e del pericolo per la nostra identità messa a rischio dalla loro presenza massiccia.

Il risultato di questo processo è *l'emarginazione* degli immigrati in quartieri ghetto dove spesso vivono sostanzialmente soltanto loro in comunità chiuse, autodifensive e separate fra loro secondo la provenienza. C'è tuttavia da precisare che il processo si mescola all'*autoemarginazione* per la paura che essi hanno di noi. Paura di non essere accettati, paura di venire cacciati e sfruttati.

L'immigrazione pone certamente problemi, ma nell'insieme *prevale l'aspetto positivo* perché offre forze lavoro fresche, giovani, disponibili che si impegnano in attività rifiutate dagli autoctoni e mantengono cosí in vita settori che altrimenti sarebbero votati all'estinzione. I lavoratori piú specializzati si impiegano in aziende, per esempio del Nord Est, e contribuiscono al loro sviluppo e alla loro capacità di concorrere con successo a livello internazionale.

Il lavoro si accompagna tuttavia allo *sfruttamento*. È infatti una manodopera contrattualmente fragile, debole socialmente e politicamente per cui viene facilmente sottopagata. Per un'economia come la nostra che include un ampio settore di lavoro "nero" è allettante per gli imprenditori utilizzare a man bassa e sottocosto gli stranieri senza alcuna tutela sociale e giuridica.

Nonostante queste condizioni pesanti e talvolta lavori sporchi, pericolosi e duri, gli immigrati restano fra noi e costituiscono col tempo uno stimolo per una contaminazione con la nostra cultura forse un po' ingessata. Buona parte rimangono per sempre sperando di condurre un giorno anche la famiglia, altri piú temporaneamente, in particolare donne che si occupano dei nostri anziani come badanti.

Per il momento ogni Paese europeo si regola a modo suo. Data la vastità del problema è auspicabile un governo europeo dell'immigrazione con istituzioni appropriate e statuti giuridici confacenti. Ed è soprattutto urgente da noi umanizzare i centri di permanenza temporanea e facilitare l'ottenimento del permesso di soggiorno liberandolo dalle armature burocratiche.

l'evangelo nell'anno

ERRORE SULLA BONTÀ (Gv 10,11-18)

Mi stupisco. Me lo spiego male. Ne sono perfino infastidito. Perché una certa religione ha fatto di Gesú, «buon pastore», una pappa molle senza energia, un mite bonaccione senza personalità? È il Gesú dei vangeli di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni?
Perché si mettono nel dimenticatoio le scene se non di violenza verbale, almeno di fermezza senza debolezza.
Egli è mite. L'ha detto. L'ha mostrato. È vero. «Mite e umile di cuore». Ma non transige quando occorre. Non fa concessioni, a rischio di tensioni e conflitti.
Noi non ammettiamo molto in lui i contrari. Egli, il mite, è anche la spada, il segno di contraddizione. Denuncia la violenza istituzionale, quella della gente installata nel potere religioso e politico. E nello stesso tempo accetta di essere la vittima pacifica e pacificante dei violenti. Egli condanna il male e domanda di perdonare settantasette volte sette.
Eliminare il male in sé, è possibile senza violenza e senza mitezza? Talora l'una, talora l'altra. Se la Chiesa allontana ancóra troppo poco il male da se stessa e dal mondo, non sarà perché i cristiani vivono un'unità senza confronto, senza che siano assunte le divergenze e le tensioni?
Sono unità, unanimità false e menzognere: si sbaglia sulla bontà.

Hyacinthe Vulliez

LA DIMORA (Gv 15,1-8)

Gesú mi ha detto: «Dove abiti?»
e io non ho osato dirgli che abitavo parecchie prigioni,
ma Egli aveva già spezzato tutte le porte.

Gesú mi ha detto: «Dove abiti?»
e io non ho osato dirgli che abitavo luoghi di paura,
ma Egli aveva già seminato la pace in me.

Gesú mi ha detto: «Dove abiti?»
e io non ho osato dirgli che abitavo nel fondo delle nebbie,
ma Egli aveva già sparso la sua luce.

Gesú mi ha detto: «Dove abiti?»
e io non ho osato dirgli che abitavo la solitudine,
ma Egli aveva già messo i suoi passi nei miei.

Gesú mi ha detto: «Dove abiti?»
e io non ho osato dirgli che abitavo nella mia tomba
ed Egli mi ha proposto la vita e il sole,
il paese di Dio spalancato,
e di abitare l'Amore come infinita dimora.

Gérard Bessière

«RIMANETE NEL MIO AMORE» (At 10, 25-27.34-35.44-48; 1 Gv 4, 7-10; Gv 15, 9-17)

Che cosa sia la linfa, che scorre nella vite e si propaga nei tralci e li fa vivi e fecondi, viene raccontato da questo brano del vangelo di Giovanni che segue la metafora della vite e dei tralci – «Io sono la vite, voi i tralci» – un brano che ha l'emozione e il profumo di un testamento, le ultime parole nella notte, nell'ultima notte, nell'ultima cena, parole ai discepoli.
La linfa, *ciò che ci fa vivi, vivi e fecondi come tralci, è l'amore,* l'amore che è in Gesú. Rimanere nella vite, in Gesú, significa rimanere, dimorare, essere di casa nel suo amore: «Rimanete nel mio amore». Rimanere nel suo modo di amare.
Ed è disegnata, disegnata ai nostri occhi, un'eccedenza, *un'eccedenza di amore*, che staremmo per dire improponibile: questo «come» che ci fa sentire tutti, dal primo all'ultimo, cosí "piccoli" e cosí distanti. "Come il Padre ha amato me… come io ho amato voi, cosí amatevi gli uni gli altri".
E non era – lasciatemelo dire – nelle intenzioni di Gesú, legare la nostra vita a un comando impossibile, ma era suggerire l'orizzonte, l'orizzonte sicuro, sicuro e promettente, *l'orizzonte verso cui andare*, verso cui insonnemente andare: «Come io vi ho amati».
«Come io vi ho amati»… e noi *ci saremmo aspettati la reciprocità*. Tant'è che, se non sapessimo quello che segue, noi penseremmo a un'altra conclusione: come io vi ho amati, cosí voi amate me. Ci aspetteremmo la reciprocità. E *invece no*, Gesú ci dice con chiarezza che *il volto da amare*, da accarezzare, da difendere *è il volto degli altri*: amatevi fra voi come io vi ho amato.

Il modo di amare di Gesú

E dunque ci sarebbe da guardare, da guardare per tutta la vita, l'amore di Gesú, il modo di amare di Gesú.
Del suo modo di amare ci sono nel nostro brano almeno due suggestioni.
La prima «dare la vita»: lui *ha dato la vita* per i suoi amici, e non c'è amore piú grande. Vorrei che non pensassimo solo al grado estremo del dare la vita, lasciarci uccidere per gli altri. C'è anche un grado minore, piú quotidiano, che mi fa chiedere se io, come persona, *sono uno che dà vita o che succhia vita*, uno che fa vivere o uno che toglie il fiato, uno che porta voglia di vivere o uno che porta immagini deprimenti di morte, uno che si appassiona ai germogli o uno che neppure si accorge. Do vita o succhio vita?
Seconda suggestione nel nostro brano: «Non vi chiamo piú servi, ma vi ho chiamato amici». Ed era l'unico che avrebbe avuto il diritto di chiamarci "servi". *Ci ha chiamato amici.*
E la parola di Gesú mi fa chiedere se qualcuno davanti a me si sente in soggezione, si sente guardato dall'alto in basso, si sente piccolo o impaurito, si sente, in qualche misura, davanti a un padrone. O se invece trova in me un amico, *un*

amico cui svelare il cuore. Perché questo è un segno, secondo Gesú, dell'amicizia. Io – dice – sono stato amico, perché vi ho fatto conoscere, vi ho svelato i segreti del Padre mio.
Se hai capito questo, non potrai accettare *nessuna forma di servilismo*, nessuno prostrato, genuflesso davanti a te. Per questo Pietro – era la lettura di oggi – rialza chi vuole prostrarsi davanti a lui. Lezione dimenticata: lungo il corso dei secoli, anziché rialzare, abbiamo fatto inginocchiare tanti, troppi, e non davanti a Dio.

allarga l'orizzonte dell'appartenenza

E sulla scia di quanto avvenne nella casa di Cornelio visitata da Pietro, vorrei aggiungere: amare come ha amato Gesú significa anche non restringere, ma allargare l'orizzonte dell'appartenenza.
Che cosa era successo nella casa di Cornelio, centurione pagano? Era successo che qualcuno dei discepoli si stupisse che lo Spirito fosse sceso sui pagani ancor prima che fossero battezzati.
Avevano già dimenticato l'insegnamento, il comportamento di Gesú, lui che davanti a un pagano, e anche quello era come Cornelio un centurione, disse: «Non ho mai trovato tanta fede in Israele come in quest'uomo».
Noi purtroppo non vediamo, forse perché non entriamo come Pietro nelle case, forse perché gli occhi, i nostri, sono miopi: *non vediamo quanto lo Spirito operi al di là dei nostri confini*. Se non ci sono i sacramenti – diciamo – non c'è lo Spirito. Miopi!
Ci sono a volte preghiere, anche nella nostra liturgia, che ti fanno sobbalzare, se non le dici senza pensare, per abitudine. Una è di qualche giorno fa, un prefazio dove si diceva dell'uomo: «Dalla terra lo hai tratto, ma rigenerandolo nel Battesimo gli hai infuso una vita che viene dal cielo». Lettura, interpretazione che chiude! E da dove viene l'altra vita?
Non è forse detto nel libro della Genesi che, quando Dio plasmò il terrestre dalla terra, gli insufflò l'alito del suo Spirito? Sí, quello Spirito che Pietro sorprenderà nella casa di Cornelio, il centurione pagano. *Angelo Casati*

LA RESTAURAZIONE (Atti 1,1-11; Mc 28,16-20)

Quando gli apostoli gli domandano: «È questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?», Gesú parla dello Spirito e si allontana nei cieli. Quante volte era fuggito, quando lo si voleva fare re! Stavolta prende distanza infinita: nell'intimo del cuore egli sarà fortemente e discretamente presente, nello Spirito. I nostalgici delle glorie passate vedono aprirsi allo zenit la gloria diafana di Dio. Resta da mettersi in cammino. Un giorno Ireneo, vescovo di Lione nel III secolo, scriverà: «La gloria di Dio, è l'uomo vivente».

Gérard Bessière

È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (8)

16. Si può nominare Dio?

Come devono i credenti parlare del loro Dio, come devono nominarlo? Entriamo in questo problema richiamando i nomi comuni che designano alcuni «attributi» di Dio, le sue qualità come la saggezza, la bontà, ecc. Ci domanderemo in séguito se esiste un nome proprio di Dio. È legittimo attribuire a Dio dei nomi, delle qualità? Il mistero di Dio provoca in noi una vertigine e ha affascinato alcuni al punto che ne hanno fatto un Assoluto radicalmente separato e inconoscibile. Altri, e questo fu il teismo greco adottato dai teologi cristiani, hanno creduto di poter elevare, a partire dal mondo, un edificio di parole capaci di parlare di Dio con giustezza: è la grande impresa dei «nomi divini», la potenza, la perfezione, la semplicità, ecc.
Per la fede cristiana, ciò che autorizza un discorso su Dio non è una valutazione positiva o negativa della nostra capacità**,** ma il fatto che Egli può essere conosciuto nella sua Parola, grazie alla quale si rivela agli uomini. Ma questa nuova fonte di conoscenza non vuol dire che vi sia una rottura radicale rispetto ai nostri normali modi di tentare un avvicinamento a ciò che ci oltrepassa. Anche se il vecchio *savoir-faire* di nominare Dio a partire dal mondo era legato al deismo e alla sua ascesa, la morte di quest'ultimo non impedisce che ogni parola su Dio (dovuta al cammino dello spirito o proposta da Dio stesso) implichi un travaglio del pensiero simile a quello passato e una critica del linguaggio che si avvantaggi di tutti i tentativi. Vediamo prima come procedevano gli antichi teologi cristiani che s'ispiravano al neoplatonismo, poi esamineremo il modo di nominare Dio che troviamo nella Bibbia. Somiglianze e differenze ci appariranno chiaramente.

La conoscenza analogica di Dio

Ogni discorso su Dio, qualunque esso sia, si basa su quel che si chiama un'«analogia», cioè una somiglianza imperfetta. Poiché Dio ha creato il mondo e poiché l'uomo è immagine di Dio, si possono trarre dall'uno e dall'altro – si diceva – delle analogie che permettano di avvicinarsi al Suo mistero, mediante un lavoro critico effettuato su questi modi di nominare. Senza ampliare, dirò che si distinguevano due tipi di analogie. Nella prima, l'elemento della differenza e dunque l'«inconoscenza» prevaleva largamente. Veniva chiamata analogia di rapporti: *a* sta a *b* come *c* sta a *d*, la vecchiaia sta alla vita come la sera sta al giorno, Dio sta alla propria bontà come l'uomo sta alla sua. Dal momento che ignoriamo tutto di uno dei quattro termini, cioè Dio, il rapporto che abbiamo costruito non ci procura una vera conoscenza. Solamente un giudizio giusto: esiste in Dio qualcosa come quel che in noi è la bontà.
Il secondo tipo di analogia è piú positivo. La si chiamava analogia d'attribuzione: *a* contiene alla perfezione ciò che si trova in grado minore in *b*; Dio creatore, supremamente buono, ci permette di partecipare della sua bontà e, a partire dalla nostra esperienza di questa partecipazione, ovvero

dalla nostra bontà, conosciamo qualcosa di Dio. Questa via, chiamata anche via di eminenza, ci propone dunque una conoscenza piú profonda, ma deve essere completata da un momento negativo che preservi la trascendenza di Dio: no, la sua bontà misteriosa non è come la nostra. Tuttavia questa negazione non è assoluta: essa non verte che sul *modo* in cui si realizzano in Dio la bontà, la verità, ecc. Conoscenza autentica e rispetto della trascendenza sono qui associati.
A questa esposizione delle strade percorse dai teologi cristiani d'Occidente circa i modi di nominare Dio – di cui Tommaso d'Aquino è stato l'esponente piú rappresentativo – devo fare tre integrazioni.
La prima è una ripetizione necessaria: in una prospettiva come questa, di teologia «naturale», teista, le perfezioni sono tratte dalle creature e attribuite a Dio (che d'altro canto si è rivelato ai credenti). Ma, ancóra una volta, qualunque sia la fonte della nostra conoscenza, e anche il tipo di trascendenza messo a fuoco – superamento di sé, trascendenza di un 'altro' riconosciuto nella sua diversità e nella mia responsabilità, ovvero trascendenza dell'esperienza spirituale, della bellezza ideale, del sacro, di Dio – le risorse e i problemi del linguaggio sono fondamentalmente gli stessi. Ho avuto l'occasione di mostrare qui l'importanza di questo fatto per comprendere la letteratura moderna nella sua ricerca di assoluto e le sue possibili affinità con la fede.
La seconda integrazione riguarda le teologie cristiane orientali a partire dal IV° sec. e soprattutto dal V°. Dio, che è concepito come Essere in Occidente, tende a essere compreso in Oriente come l'Uno al di là dell'essere, assolutamente inconoscibile. La teologia diviene esclusivamente negativa: tutte le affermazioni sono completamente spente dalle negazioni, e non solamente il loro «modo». Restiamo insomma di fronte a un enigma a cui non possiamo avvicinarci se non attraverso un'unione mistica (secondo lo Pseudo-Dionigi).
Terza aggiunta: in Tommaso d'Aquino, solo le «perfezioni pure», pensabili concettualmente – la bontà, la verità – possono diventare attributi divini. Non c'è posto alcuno per l'immagine, il simbolo, la metafora. Ogni immagine è inappropriata poiché si appoggia su qualità non puramente spirituali, come le passioni umane. Parlare della gioia di Dio non ha alcun senso. Tali attributi possono significare solo una «similitudine di effetti»: la collera di Dio non può designar altro che il castigo che deriva dalla sua giustizia.

La via seguita dalla Bibbia

Su questo punto del tutto diverso è il metodo dei teologi della Bibbia. Ciò che chiamiamo antropomorfismo – rappresentare Dio a partire dall'uomo, immaginare il suo braccio, la sua faccia, la sua gioia, la sua tenerezza – regna nella Bibbia in maniera totale e indiscussa. Non è un modo di parlare «primitivo» e che sarebbe stato da purificare in séguito. È una componente essenziale, che correggiamo con l'aiuto di espressioni che sottolineano la trascendenza, ovvero la stessa via battuta poco fa, ma in maniera molto diversa. Queste espressioni sono sia ancóra delle immagini (come il Vivente imprevedibile sul quale non abbiamo presa), sia dei termini che qualificano il suo essere misterioso (come il Santo, radicalmente diverso), sia degli eufemismi (come: «si gioisce in Cielo»). Queste immagini non indicano una «similitudine di effetti» ma un disegno simbolico che esprime ciò che Dio è. Innanzitutto, senza dubbio, quel che Egli vuole essere per gli uomini, un Interlocutore, ma anche, in una certa misura, ciò che Dio è in se stesso: almeno la sua propensione ad avvicinarsi a noi.
Queste immagini bibliche sono anzitutto delle metafore. Alcune sottintendono un'analogia di rapporti che offre solamente una conoscenza ristretta: Dio «sposo» d'Israele circonda il suo popolo come un uomo protegge la sua donna; l'immagine dice qualcosa di lui, ma non sappiamo bene cosa. Lo stesso vale per la «tristezza» di Dio di cui parlano i profeti. Altre immagini, al contrario, sottintendono un'analogia d'attribuzione, piú profonda e piú rivelatrice: Dio, sorgente dell'amore nell'uomo, è lui stesso amore in modo sovraeminente; qui una correzione è necessaria poiché nessuno sa *come*. Dio non ama *come* un uomo.
Esistono anche delle immagini liminari, che – come ho già detto – non hanno bisogno di essere rettificate poiché rinviano a qualcosa che ci supera manifestando allo stesso tempo una prossimità e una distanza, sia temporale («dritto sul mio baluardo, veglierò», oppure «Spero nel Signore / piú che una sentinella attende l'aurora»), sia spaziale («Guarda con i tuoi occhi, perché tu non passerai il Giordano […]. Non entrerai in questo paese felice», o ancóra «Il Regno dei cieli è per loro».) Infine, oltre agli ossimori sui quali non ritorno («Il rumore di un delicato silenzio»), accenniamo a delle immagini «epifaniche» che suggeriscono un assoluto senza alcuna analogia: la Nube ora luminosa e ora tenebrosa che precede gli Ebrei nel deserto.

Dio, un interlocutore

Due sottolineature per finire. In primo luogo, parlare di Dio come di un «interlocutore», di colui che ha voluto essere per noi come «un altro», vuol dire attribuirgli un carattere «personale» nella relazione con noi e perché essa sia possibile. Si tratta di un'immagine? Di un concetto? In ogni caso, si vuole esprimere qualcosa di Dio stesso, secondo la via analogica che conosciamo. Atteniamoci all'ipotesi piú modesta e diciamo che Dio, almeno, non manca dell'autonomia, della coscienza e della libertà d'iniziativa grazie a cui riconosciamo una «persona», per quanto inimmaginabile sia ciò che in lui vi corrisponde.
In secondo luogo, partire, come abbiamo fatto noi, dalle parole della Bibbia piuttosto che da quelle della riflessione filosofica o dell'esperienza di sé ha condotto alcuni teologi protestanti a parlare di una «analogia della fede». Uno di loro, Eberhard Jüngel, ha fatto notare che di parole *umane* si tratta e non di parole che cadono dal cielo, ma, non appena ci si appoggia a esse per conoscere Dio – poiché sono state scelte per rivelarlo – si beneficia di un'esperienza nuova. In effetti, l'evento di salvezza, a cui il linguaggio biblico si riferisce, ha il potere di trasformare la realtà e quindi il senso delle parole che a esso si rapportano. '*Sí*' è una parola umana, ma quando Paolo afferma che il suo linguaggio è un *sí* senza equivoci, egli si riferisce a quel *sí* di Dio che è stato Gesú Cristo, il quale dona una lealtà e una fermezza irrevocabili alla parola di Paolo, perché in essa Dio continua a dirsi. *Jean-Pierre Jossua*

(*continua*; queste note sono cominciate sul quaderno di maggio 2005; testo tratto da un ciclo di conferenze)

QUALE DIO? QUALE CHIESA ?

Ecco un testo prezioso di uno dei nostri amici e maestri: don Michele Do che ci ha lasciato il 12 novembre scorso. Avaro di scritti, disponibile e generoso negli incontri e nel consiglio, è sempre stato punto di riferimento dei tanti che risalivano la Val d'Ayas fino al suo eremo a St. Jacques, per un aiuto e un sostegno nella loro ricerca. Piccolo grande profeta del Vangelo, *come hanno voluto definirlo.*
Nel luglio 2004 c'è stato un incontro sui temi che gli erano cari. In quell'occasione l'amico Sergio Canzi aveva fatto una registrazione che poi – lo scorso settembre – è stata con lui stesso verificata e cosí la possiamo considerare una fedele sintesi del suo pensiero. Ringraziamo Sergio che ce ne ha dato copia e la pubblichiamo sicuri di fare cosa gradita ai tanti che lo stimavano e che soffrono per la sua scomparsa.

Quale Dio?

Due sono le possibili immagini che noi possiamo farci di Dio:
– il Dio della legge
– il Dio delle icone
Il Dio della legge è un Dio che opera dall'alto, dall'esterno rispetto a noi, un Dio magico, un Dio che ha satana per padre.
Il Dio della legge è un Dio che premia e castiga, un Dio che incute timore.
Secondo questa immagine, lontana e temibile, Dio, Cristo, la Chiesa e i Sacramenti formano una "catena di mediazioni" del tutto esterna a noi e si è portati a credere che ci si salva solo se ci si immette in questa "catena".
Il pensiero prevalente, talvolta persino nella Chiesa, sembra seguire questa pista secondo la quale in Adamo tutti hanno peccato, la natura umana ne porta le conseguenze visibili nelle ferite, nel decadimento, nella sottomissione alla morte e nella perdita della grazia originaria.
Sempre secondo questo pensiero Cristo viene unicamente per riscattarci dai peccati e il battesimo, per esempio, è visto solo come un sacramento che cancella i peccati, cosí come un magico automatismo; ed è visto cosí persino in rapporto a piccoli esseri incolpevoli.
Non viene forse alla mente l'iniziale tentazione del demonio: «mangia la mela e sarai come Dio»? Ed è proprio questa idea che Adamo ha interiorizzato. Ed è proprio su questo versante che il demonio tenta Gesú nel deserto: «se tu… ».
Questa è la logica che si basa sul concetto del premio o del castigo eterno.
Il Dio delle icone apre invece tutt'altra prospettiva.
Gesú ci racconta del piccolo grano di senape che cresce, germoglia e diventa un albero robusto; ci racconta del chicco di grano che attraverso il morire sotto terra cresce sino a diventare pane; ci fa comprendere quale sorprendente fedeltà creativa porta il seme alla luce e alla bellezza insuperabile del fiore o del semplice filo d'erba. Non a caso Paolo parla di "un germe divino che c'è in ciascuno di noi".
In quest'ottica di piena bellezza la vita interiore di ciascuno di noi assume il carattere di un cammino ascensionale, attratta dalla luce divina sino a divenirne immagine, icona. Icona che è armonia, bellezza, preghiera, rinvio permanente a una ulteriorità di senso e di speranza.
Gesú incarna come nessun altro questa immagine di profonda bellezza e può dire: «Chi vede me vede il Padre» e ancóra e di piú: «Io e il Padre siamo una cosa sola». È questa l'immagine che deve germogliare e crescere sino a rinnovare l'interiorità di ciascuno di noi.
L'episodio di Emmaus è lí a testimoniarci la concreta e sorprendente possibilità di questo radicale rinnovamento interiore: «Non ci ardeva forse il cuore… ?». Ed è ancóra esperienza di un profondo rinnovamento interiore quello testimoniato dalle parole e dai gesti della Samaritana al pozzo. In quest'ottica vitale nulla viene dall'alto o dall'esterno: solo *chi fa* la verità viene dalla luce.
E allora è solo in quest'ottica che i Sacramenti divengono una grande esperienza interiore e il rito dà voce, espressione, a questo rinnovamento, a questo "essere Vangelo".
Il cammino spirituale, che richiede fedeltà, serietà e tenacia, porta a interiorizzare in noi, attraverso Gesú, l'operare del Padre, il pensare del Padre, il sentire del Padre.

Quale Chiesa ?

Intuire, interiorizzare, fare le cose di Dio. Questo è il cuore dell'Evangelo, questo è l'orizzonte religioso che Gesú ci ha dischiuso. Ma questo è anche l'orizzonte che i discepoli faticano a interiorizzare: "voi non avete il sentire del Padre…". È l'ardere del cuore (Emmaus) che tutti siamo chiamati a ritrovare; spesso sono i lontani a comprendere (la Samaritana).
Là dove due o tre sono uniti nella divina poesia del Vangelo, là fiorisce la Chiesa, là si palpa il senso della vita. Là è la zolla fiorita ove si manifesta e si realizza la divina poesia di Gesú. Ecco la Chiesa: tutti coloro che sono uniti in questa passione e in questa tensione. Tutti costituiscono Chiesa, a qualunque cultura e religione appartengano. Dio prende volto nelle varie "icone" cosí come la luce prende volto nella molteplicità dei fiori.
Purtroppo, sovente, le strutture delle chiese opprimono (anche se va riconosciuto che la struttura ha la funzione importante della "traditio fidei"). Gesú richiama a un altro pensare, un altro sentire, un altro operare.
L'episodio di Emmaus è segno rivelatore di questo modo "altro". I due discepoli immaginavano infatti che tutto dovesse venire dall'alto, da fuori, ma hanno poi a fatica e progressivamente, compreso quanto piú valesse interiorizzare la presenza di Gesú che non la sua presenza fisica. Hanno dovuto cambiare radicalmente il loro modo di pensare, di capire, di vedere.
Il Regno è dentro di noi e deve crescere col nostro cammino. Quando i due di Emmaus interiorizzano la loro esperienza ecco che improvvisamente sentono "ardere" il loro cuore. Grande svolta: la prima grande svolta del cristianesimo. Ma è fatica grande, fatica di trascendere sé stessi, fatica di saltare al di là della propria ombra. Occorre la fede della zolla oscura, la fede del seme che accoglie nella luce la verità e la bellezza.
Cosí può fiorire la Chiesa ed è bene che vi siano diverse chiese cosí che il raggio del divino possa incarnarsi nel cuore di tutti gli uomini, poiché a tutti è dato di "fare" la verità di Dio. La diversità delle chiese è la varietà delle mille zolle; sono i diversi volti di un'unica chiesa: «dove due o tre si riuniscono nel mio nome…».
C'è un'unica luce che illumina le molteplici forme di vita: segui la luce che è dentro di te. Diceva Gandhi: «Non devo andare lontano a cercare la Grotta Sacra: la porto dentro di me».
Questo cammino, il cammino di interiorizzare, è un cammino difficile anche perché, come ha detto Magris, «il cristianesimo rischia di dissolversi per l'insufficienza delle immagini proposte». È un cammino cosí difficile e cosí contrastato che perso-

nalmente ho cancellato in me la parola "certezza"; penso solo di avere faticate, dubitose, ma irrinunciabili "chiarezze". Anche Gesú ha dubitato: «Padre, perché mi hai abbandonato ?».
In quest'ottica i Sacramenti, sempre a rischio di essere considerati segni "magici", divengono ben altro e ben di piú; sono icone espressive di una grande esperienza interiore. Il battesimo di un bambino segna l'inizio di un cammino di interiorizzazione che si apre alla luce.
Icona è ben piú di una immagine; se ho un Vangelo in mano, sono un sacrestano, ma se quel Vangelo lo faccio mio, lo sento mio, io divento Vangelo che mi trasforma e mi trasfigura. L'icona interiorizza la luce e la irradia. Illuminante, proprio a questo riguardo, è la vicenda della Samaritana al pozzo: lí due stanchezze si incontrano, lí Gesú dona "quell'acqua" che non darà piú sete e lí la Samaritana diviene "pane" per Gesú (dirà ai suoi discepoli: ho già mangiato).
La Chiesa è quando uno diviene "pane" per l'altro: lí è divina poesia, lí si interiorizza l'operare del Padre, il pensare del Padre, il sentire del Padre. Lí il seme si apre e non tradisce se stesso; lí la luce, senza violenza, fa fare al seme il cammino ascensionale verso la luce, verso la vita.
Oggi, purtroppo, sempre di piú gli uomini si accontentano di oggettivarsi nelle cose che pensano e fanno, e sono persino convinti di essere finalmente liberi. *Michele Do*

L'IMPURO

L'esclusione

Chi è il lebbroso?
In alcuni momenti noi stessi siamo i lebbrosi, a volte altri sono i nostri lebbrosi. Ognuno relega l'altro in un determinato confine e lo considera impuro, untore, reietto, portatore di malattie, pericoloso.
Noi prima abbiamo aperto le frontiere e poi abbiamo iniziato a considerare gli extracomunitari portatori di "malattia islamica", contaminanti la nostra libertà di pensiero con le loro sure, ribelli alle nostre leggi con il velo e il burka, pericolosi nei loro facinorosi iman, impuri nel nostro Stato democratico.
Essi si sentono aggrediti dalle nostre critiche, vilipesi nella loro legge coranica, derubati dai nostri commerci, non rispettati nella loro vita religiosa. Paradossalmente *le religioni separano e uccidono*. La nostra adesione alla ideologia e alla legge piú che allo spirito religioso crea separazione, lotta, esclusione.
Un sacerdote è stato ucciso in Turchia per le vignette su Maometto, un altro è stato colpito a morte dai guerriglieri nel Burundi, altri assassinati in Indonesia.

Non si esporta la democrazia

Oggi noi non esportiamo missionarietà e proselitismo, ma piuttosto assistenza, sussidiarietà, impegni umanitari, ma le lotte religiose e i divieti sono molto presenti. Essi vogliono moschee, ma non è possibile per noi costruire chiese nei loro territori, queste e altre situazioni sono a confronto.
Ci sono muri reali che dividono il territorio israeliano da quello palestinese e ci sono muri ideologici in tutti i Paesi. Oggi noi rispetto al fondamentalismo e al terrorismo esportiamo democrazia, come se essere democratici fosse in sé il top delle cose positive. La nostra democrazia è frutto di continue tensioni dove la giustizia e la libertà, l'ordinamento civile e la dignità della persona, la voce attiva e passiva della rappresentanza sono alcuni cardini della nostra società.
Tutto ciò non lo si esporta, gli elementi costitutivi delle leggi democratiche sono frutto di esperienza e di interiorizzazione, a volte di secoli. Ci sono voluti *secoli per arrivare alle interazioni sociali attuali* dopo la rivoluzione americana o quella francese. L'America Latina, l'Africa, l'Asia stanno facendo un loro percorso, e non lo possiamo pensare senza lotte, guerre e rivoluzioni.

Uscire dai confini

Chi è il lebbroso?
Chi è fuori dalle nostre leggi o noi che invadiamo il loro spazio? Essi che pretendono di cambiare le nostre leggi o noi che li abbiamo relegati nei lazzaretti delle banlieues? Noi che abbiamo bisogno di manodopera a poco prezzo o essi che non hanno saputo utilizzare le loro risorse?
Chi ha bisogno di essere purificato?
Alla sofferenza fisica e psichica dell'immigrazione è seguita quella morale della emarginazione. In questo siamo identici.
L'uomo nelle sue strutture politiche e religiose sembra solo capace di costruire confini che sono fisici, sociali, morali motivandoli con bisogni, appartenenze, fedi. L'uomo religioso esprime prima di tutto libertà e dignità per l'uomo. *La buona novella di Gesú è la com-passione per ogni emarginazione*, il testo di Marco (*1,40-45*) afferma: "È preso dal furore".
Non possiamo non considerare le difficoltà che entrambi stiamo vivendo nell'uscire dai nostri confini e nel cercare una possibile integrazione. Dobbiamo essere consapevoli che è *un lungo cammino*. Questo è il tempo della purificazione dai princípi, dalle fedi, dalle ideologie, dalle culture.

Vivere insieme

Se consideriamo l'altro lebbroso non possiamo vivere in casa con lui, se siamo considerati impuri non possiamo vivere nella casa dell'altro.
Francesco baciò un lebbroso, Damiano morí di lebbra nell'isola coi lebbrosi, madre Teresa curò le piaghe a Calcutta. È difficile affrontare con carità una relazione che richiede eroismo. Eppure oggi piú che lotte di culture, affermazioni di democrazia, credo religiosi siamo chiamati a vivere insieme *nell'eroismo della carità*.
Sappiamo avere compassione per l'altro e la chiediamo per noi stessi? Sappiamo ascoltare, avere pazienza, trattare le persone con dignità e allo stesso tempo richiederla?
Sappiamo offrire un sorriso, dare un aiuto, rinunciare un poco a noi stessi e a tutte le nostre certezze e chiedere di confrontarci sulla rinuncia reciproca?
Sappiamo dividerci i beni della terra, portare serenità e sollievo e dare speranza senza mettere o essere messi nei ghetti?

Sappiamo aiutare a uscire dall'abbandono dell'emarginazione? Solo allora il lebbroso sarà purificato dalle nostre impurità e la buona novella sarà annunciata. Fare questo cammino di conversione personale e sociale libera l'impuro dai suoi legami. *Vittorio Soana*

sulle dieci parole (10)

COSTRUIRE AMORE NELLA GIOIA

L'ultimo articolo scritto sulla sessualità era centrato sulla grandezza e la sacralità di questa dimensione umana. Dio ha voluto l'uomo sessuato. Dice la Genesi: «E creò Iddio l'uomo a immagine sua; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (*Gen 1,27*).
Questa immagine è stampata sull'uomo e sulla donna; questa dice Adamo «è ossa delle mie ossa e carne della mia carne; questa sarà chiamata donna perché è stata tratta dall'uomo. Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre e si stringerà alla sua moglie e saranno due in un corpo solo» (*Gen 2, 23-25*).

La duplicità spirito e corpo

In conseguenza di questa impostazione, troviamo nell'Esodo, al capitolo 20, là dove sono donate a Israele le dieci nobili Parole, anche questa: «Non commettere adulterio» (*Es 20,14*).
L'esposizione è molto scarna e non si addentra nei labirinti della natura della sessualità umana. Da questa indicazione scarna e negativa, situata accanto a tanti brani sparsi nelle pagine della Bibbia, si debbono trarre insegnamenti che coinvolgono, certo, la moralità dei comportamenti umani in quest'àmbito dell'esistenza e, ancor prima, illuminano sulla natura e la finalità della sessualità.
Sessualità come dinamismo della duplice dimensione umana: la dimensione intellettuale-spirituale e la dimensione materiale-corporea. Tutto nell'uomo porta e comporta questa duplicità; anche le astrazioni piú alte e piú sottili sono prodotte dal corpo e dallo spirito.
È bene richiamare questi princípi fondamentali proprio a riguardo della sessualità poiché a un'osservazione di superficie pare quasi che questa dimensione dell'uomo sia situata tutta nella materialità, corporeità.
Ho detto a un'osservazione di superficie accentuata da una cultura che ha voluto quasi escludere la dimensione intellettuale e spirituale dell'uomo. Nell'uomo nulla avviene che non sia originato e dallo spirito e dalla materia.

Una catechesi deviante

Quante deturpazioni di questa realtà umana, voluta e resa nobile dal Creatore, si sono compiute e si compiono nella cultura e nelle prassi piú svariate. E spesso queste corruzioni e aberrazioni sono fatte passare come superamento di tabú o di paure provocate da predicazioni e da catechesi degli uomini di Chiesa. Qui è necessario precisare: *gli uomini di Chiesa hanno, senza dubbio, complicato le cose*.
Il timore che una forza cosí dirompente come la sessualità potesse travolgere la moralità seria e rispettosa e causare guai su guai a livello delle comunità e delle società in cui l'uomo vive, ha condotto a una predicazione non limpida come sono, invece, le espressioni della catechesi evangelica.
Le intenzioni di questa catechesi erano e sono buone. Anche le intenzioni buone non accompagnate da un sapere profondo e corretto, producono guasti e guai piuttosto gravi.
Chi ha la cura pastorale verso i fratelli cristiani, sa quanti scrupoli e quante apprensioni e quante storture ha prodotto un insegnamento centrato prevalentemente sui pericoli della sessualità. Questa è stata esposta e spiegata partendo solo dalle possibilità di devianze e di cadute implicite in questa forza.
Troppi turbamenti e troppi guasti delle emotività, dei convincimenti, della prassi sono nati da una cattiva conoscenza e da una risposta emotiva fuori misura indotte da certa catechesi.
Quando si parte con il sospetto pregiudiziale sulla sessualità e quando in primo piano viene posta non la sua natura come il Signore Iddio l'ha voluta, ma il disordine che la sessualità può realizzare, allora non si aiuta a vivere questa dimensione umana serenamente e moralmente, ma si inducono complicazioni di emozioni e di giudizi che rendono tutto intricato, triste e oppressivo.
Capisco come in una cultura quale si vive oggi e quale, forse, si viveva ieri, le apprensioni siano forti: il rischio di banalizzare e di involgarire gli aspetti grandi e nobili dell'uomo è rischio vero.

Positività dell'insegnamento evangelico

Tuttavia il Vangelo ci offre un insegnamento cosí pieno di indicazioni positive e cosí attento alla grandezza delle tensioni essenziali dell'uomo da richiamarci sempre alla misura, all'equilibrio, all'aiuto che il Signore del cielo e della terra dona ai suoi figli.
Ecco: Dio ha dotato i suoi figli di questa forte tendenza, di questo istinto affinché *l'uomo fosse costruttore di intensi legami*, di forti e tenere emotività; perché *esprimesse tenerezze, sentimenti e pensieri di incontro*, di scambio, di aiuto a costruire progetti e realizzazioni di vite nuove.
Tutto questo tessuto di vita e di amore deve, nel piano di Dio, compiersi nella gioia appagante: in quella gioia dove la creatura umana trova l'inizio della propria realizzazione.
Costruire amore, realizzare intese profonde e intense, dar inizio a nuove creature, al mistero della vita ecco il grande cómpito che Dio affida all'uomo.
Tutti, allora, siamo chiamati a rendere grazie a Dio, ad ammirare il Suo Disegno di amore e di vita.
Tutti dobbiamo contribuire affinché questa dimensione umana viva tutto il suo splendore, tutta la sua difficile, ma splendente dignità.
E quando offuscamenti, ferite, corruzioni tentano l'uomo, questi può e deve rivolgersi al Padre che è nei cieli e farsi aiutare per continuare a vivere in dignità, o a riparare i guasti e le ferite. Anche nei momenti di difficoltà, nei momenti in cui si è usciti dalla via retta, Dio aiuta a tornare e a vivere lo splendore degli impegni a cui ci chiama. *Antonio Balletto*

(*continua*; questa serie è cominciata con il quaderno di gennaio 2005)

QUANDO LE PAROLE NON SPIEGANO PIÚ

Se c'è una rappresentazione che contrasta profondamente con la figura del Cristo a cui si ispira la mia fede, quel maestro itinerante per le vie della Palestina, che vive con gli ultimi e «*non ha ove poggiare il capo*», è proprio quella del Re e ogni volta che mi imbatto in questa definizione provo un senso di disagio.
Pensavo fosse un retaggio medioevale ma, sapendo di non sapere, ho cercato di documentarmi e ho scoperto una realtà sconvolgente. La festa è stata introdotta nel 1925 da Pio XI col preciso intento di «opporre un rimedio efficacissimo a quella peste che pervade l'umana società. La peste dell'età nostra è il cosí detto laicismo, coi suoi errori e i suoi empi incentivi». Quindi la necessità di contrapporre allo stato laico un «regno spirituale che non di meno riconosca al Cristo il potere su tutte le cose temporali, perché ha ricevuto dal Padre un diritto assoluto su tutte le cose create» (*Quas primas 1925*)
Il linguaggio e lo spirito di questo scritto mi ha gettato nello sconforto piú totale: una Chiesa che si trascina questa ingombrante rappresentazione del Cristo conoscendo le condizioni storiche in cui è nata, significa forse che ne condivide la finalità anche oggi ? E il revival di interferenze clericali di questi giorni su questioni di politica italiana non sarà un ritorno a questa contrapposizione tra Stato e Chiesa iniziata negli anni 20 e mai sopita?

Perché Re?

È vero che nel testo di Mt.25 si parla di un re che verrà alla fine dei tempi: «… Allora il Re dirà a quelli che stanno alla sua destra… venite benedetti» ecc. Ma è un linguaggio escatologico e in genere, nella omiletica pastorale, viene attenuato spiegando che non si parla di un regno politico o militare ma spirituale: «*il mio regno non è di questo mondo*». Cristo regna nei nostri cuori.
Queste rappresentazioni però, siano esse in chiave escatologica o in chiave spiritualistica, non dicono molto alla mia sensibilità religiosa di credente del 2000: sono comunque immagini lontane dal mio mondo e proiettate in un tempo non mio.
Quindi gli interrogativi rimangono: perché Re? Perché mantenere questa icona per rappresentare il potere del Cristo e come conciliarla col suo rifiuto di definirsi re davanti a Pilato e con altre parole del Cristo stesso: «il piú piccolo tra voi, questi è il piú grande» (*Lc.9,48-49*) ? Possibile che la nostra Chiesa non si sia accorta che quasi tutti i Re sono scomparsi dalla faccia della terra e quelli che sono rimasti fanno un po' ridere?

Differente dal nostro immaginario

Mentre rimugino tra me questi pensieri, durante la celebrazione di Cristo Re, ecco che inaspettatamente il sacerdote, che commenta il cap. 25 di Mt., apre uno spiraglio di luce nuova su questo testo: fa notare che tutta l'attenzione del lettore viene convogliata sulla descrizione che il re fa di se stesso, tanto che viene ripetuta ben quattro volte e occupa tre quarti del brano: «ho avuto fame… ho avuto sete…ero forestiero… ero nudo… ero malato.. ero in carcere…Ma quando mai, Signore?». Tutto questo ci cambia le carte in tavola!
Quando mai abbiamo visto un re cosí? Forse solo quando crolla un re, quando finisce un regno: mi viene in mente Saddam Hussein estratto nudo e affamato dalla buca sotto terra. Allora i casi sono due: o il "Re Cristo" è caduto, definitivamente una volta per tutte, come un regnante fallito, e allora non è il caso di celebrarlo oppure, se dopo duemila anni siamo ancóra qui ad ascoltare la sua parola, questo re continua a essere vivo con una fisionomia del tutto differente dal nostro immaginario regale.
L'icona del re che abbiamo in mente non funziona, ma non funziona neppure l'interpretazione escatologica e men che meno intimistica: il suo regno è tutt'altro che fuori dal mondo ed è tutt'altro che spirituale. È molto materiale, molto concreto: è qui e ora. Ha la faccia di Samir, marocchino, che è già stato in carcere e ora mi vende il prezzemolo al mercato, ma non sa dove andare a dormire, ha la faccia di Kossy che non riesce ad avere un contratto di lavoro fisso solo perché nero, ha la faccia di Mirko malato di AIDS che ogni mattina "fatto e strafatto" sdraiato sui gradini del Blokbuster mi saluta implorando una monetina o ha la faccia di Giusy che a 16 anni batte il marciapiede per mandare qualche soldo alla madre in Romania.

Festeggiare il re-poveraccio

Un re con la faccia di poveraccio insomma, ma che re sarà mai? Perché chiamarlo Re? Questo è l'interrogativo vero, la provocazione che ci giunge dalla tradizione della Chiesa. Perché continuare a chiamarlo Re?
A pensarci bene, anche se la motivazione per cui è nata questa celebrazione, non riesco a condividerla, il fatto di dedicare un giorno speciale a questo "re-poveraccio" non è male.
Forse Mt.25 vuole dirmi che a questo "re-poveraccio" devo tutta l'attenzione, la devozione e il tributo che darei a un vero re. Forse io sono chiamata a mutare il mio gesto di insofferenza in un inchino riverenziale quando mi avvicina e considerarlo un incontro prezioso: se lui è il Re, la mia salvezza dipende da lui e non da un re "altro" che siede su un trono regale alla fine dei tempi. Dipende dallo sguardo di misericordia che oggi riesco a suscitare in lui. Devo abituarmi a lèggere nei suoi occhi il suo giudizio su di me, sul mio modo di vivere, sulla società che mi circonda e prenderlo sul serio. È la sua presenza che mette a nudo il mio peccato e questa sarà la mia salvezza
La speranza è che il poveraccio abbia piú compassione per me ricco di quanta ne ho io per lui, povero oggi.

Franca Colombo

NOI, I PRIMI CRISTIANI

Mi è capitato recentemente di incontrare persone cariche di anni, ma dotate di una sorprendente vivacità di spirito. Sono persone che, a dispetto dell'età, sanno comunicare una passione per la vita di cui tanti giovani neppure sospettano la bellezza e la forza di attrazione.
E mi è capitato di fare a un amico pittore di 95 anni (lavora assiduamente creando ogni giorno nuove cartelle dove trasfonde il suo fervido mondo onirico) questa confidenza: "Ma lo sa che lei incarna la storia di un secolo e che basterebbe immaginare venti persone come lei per risalire fino ai tempi di Gesú?".

Tornare alle origini

Forse sarà sempre cosí: anche tra diecimila e piú anni i cristiani avranno l'impressione di essere ancóra i primi a dover balbettare le parole del Vangelo, ma è un fatto che questa prossimità con le origini mi sembra particolarmente sentita nel nostro tempo. Quali sono le ragioni che possono spiegare oggi l'esigenza di ripensare il cristianesimo a partire dai suoi momenti costitutivi e fondanti?
Ho l'impressione che a determinare questa sorta di nostalgia sia anzitutto *una certa stanchezza che sembra governare la vita della Chiesa*, almeno nelle sue espressioni piú scoperte e accertabili.
La riduzione della pratica religiosa, la crisi dei seminari, la progressiva erosione dei privilegi di cui ha goduto la Chiesa in regime di cristianità portano a *riscoprire i tempi della prima evangelizzazione* quando un piccolo drappello di uomini ebbe la forza di cambiare il volto della società testimoniando in nome di Cristo lo spirito delle beatitudini.
Noi ci ritroviamo a difendere tenacemente i privilegi umani accumulati nei secoli, e intanto abbiamo perso lo slancio iniziale dei primi discepoli che si sono messi in cammino senza borsa né bisaccia, liberi cioè da ogni appesantimento dovuto a preoccupazioni di ordine mondano.
Il *ritorno alla semplicità delle origini* non potrebbe essere la via da seguire per superare la situazione attuale di cui soffre la Chiesa? D'altra parte una lettura meno superficiale del Vangelo ci porta a sospettare e a verificare come la scandalosa novità della parola del Signore troppo facilmente l'abbiamo tradotta nei termini rassicuranti del perbenismo o del buon senso.
Perbenismo e buon senso sono parole che dovrebbero essere bandite dall'orizzonte culturale ed esistenziale del vero discepolo di Cristo. Gesú è stato tutt'altro che una persona perbene.

Gesú una presenza scomoda

Gesú era una persona scomoda, talvolta irritante, *libera da ogni forma di compromesso e dalla ricerca di facili consensi*. E le parole che diceva avevano dentro una tale forza rivoluzionaria che ancóra non abbiamo avuto il coraggio di affrontarle con un'adesione limpida e incondizionata. Gesú non si è attardato a legiferare e a definire.
Ha aperto una via, ha acceso un fuoco, ha gettato il lievito, il sale, la semente. Si pensi al *valore prioritario assegnato alla persona* nei confronti di ogni norma o istituzione, fosse pure la legge del sabato per gli ebrei sacra e intoccabile. O anche alla rivelazione della paternità di Dio da cui discende il principio costitutivo di una universale fraternità.
Se si appartiene al Padre che è nei cieli, ciascuno gode di una dignità e libertà che tutti sono chiamati a rispettare e a onorare. Ma quanti sono i cristiani disposti a lasciarsi inquietare dalla radicale novità di certe parole di Gesú?
Non si dimentichi che Gesú è stato spesso utilizzato per legittimare i poteri e per giustificare i loro abusi, senza che nascesse nel popolo cristiano la coscienza di un tradimento del Vangelo.
E non è forse il caso di osservare che anche oggi la difesa della causa cristiana da parte di molti personaggi della vita pubblica è mirata unicamente a ottenere il consenso di quei credenti che ingenuamente si lasciano incantare e ingannare dalle loro belle parole?

La vera fedeltà

"Cari fedeli" era il saluto che i predicatori in passato abitualmente rivolgevano a coloro che si apprestavano ad ascoltarli. Ma c'è da domandarsi: perché chiamarli fedeli? A che cosa riservavano la loro fedeltà?
Era per lo piú fedeltà a una parola conosciuta e posseduta, a un progetto di vita già ben definito in tutte le espressioni, a un cristianesimo declinato secondo la logica del buon senso umano.
Questa fedeltà come attaccamento al passato può comportare facilmente il rischio di cadere nella ripetitività, nel conformismo, nell'abitudine, mentre la vera fedeltà è soprattutto *attaccamento al futuro, a un progetto che sta sempre davanti a noi* e che è sempre da inseguire perché nessuno può pensare di averlo completamente realizzato.
Ecco la ragione per cui possiamo dire di essere ancóra agli inizi del cristianesimo. Certo è motivo di consolazione sapere che il cristianesimo non ha esaurito il suo cómpito di risvegliare negli uomini capacità sconosciute, come se potessimo far sorgere, già da ora, un mondo divino, "il Regno di Dio".
D'altra parte non è facile lasciare le proprie sicurezze e avventurarsi dietro la novità spesso sconcertante predicata da Gesú. Non è stato facile neppure per Maria quando ha dovuto confrontare il suo modo di organizzare la vita con "le cose del Padre" di cui le aveva parlato Gesú dodicenne, dopo essere stato ritrovato nel tempio.
Occorre il silenzio adorante di Maria la quale custodiva tutte queste cose nella profondità del cuore. Se non c'è connessione (lo sanno bene tutti quelli che praticano internet o la posta elettronica), non c'è messaggio che ti possa arrivare.
Il messaggio esiste, ma rimane muto, sepolto, inerte, mentre «tu stai seduto davanti alla tua finestra e sogni quel messaggio, quando viene la sera» (J. Kafka). *Luigi Pozzoli*

POETI DEL MONDO

NELL'ARSURA DELLA VIA

Talora nell'arsura della via
un canto di cicale mi sorprende.
E súbito ecco m'empie la visione
di campagne prostrate nella luce…
E stupisco che ancóra al mondo sian
gli alberi e l'acque
tutte le cose buone della terra
che bastavano un giorno a smemorarmi…

Con questo stupor sciocco l'ubbriaco
riceve in viso l'aria della notte.

Ma poi che sento l'anima aderire
a ogni pietra della città sorda
com'albero con tutte le radici,
sorrido a me indicibilmente e come
per uno sforzo d'ali i gomiti alzo… Camillo Sbarbaro

AUTOCONDANNA

Non fummo né abili né attenti,
non vedemmo le cose, c'era buio.
Comparve un esile barbaglio,
era il filo di fiamma d'una torcia
o d'altro dramma che riguarda l'uomo.
Le cose cominciavano a chiarirsi.
Chiedemmo arnesi d'emergenza,
sedia, benda, un gruppo di fucili
repentini.
Alle spalle, che importa, ciò che conta
è la porta d'uscita per salvare
l'unica cosa amata, a lungo amata,
trafugandola al mondo, alla chiarezza. Bartolo Cattafi

L'ATEO DEL PAESE

Voi giovani che discutete dell'immortalità dell'anima,
io che giaccio qui ero l'ateo del paese, loquace,
polemico, preparato nelle argomentazioni
dei senza fede.
Ma durante una lunga malattia
tossendo fino alla morte
ho letto le Upanishad *e la poesia di Gesú.*
E si accese una torcia di speranza e di intuizione
e un desiderio che l'Ombra
conducendomi rapida nelle caverne di tenebra
non poté estinguere.
Voi che vivete nei sensi,
e pensate solo con i sensi, ascoltatemi:
l'immortalità non è un dono,
l'immortalità è una conquista;
e soltanto coloro che lottano strenuamente
l'avranno. Edgar Lee Masters

LA SCALA DI GIACOBBE

La scala non è fatta
di trefoli lucenti un effimero
splendore ove angeli
posano i piedi con un'occhiata senza dover
sfiorare la pietra.

È di pietra.
Di pietra rosa
che morbida riluce
solo perché sta contro un cielo incerto,
il torbido grigiore della notte.

Una scala ad angoli
retti, solidamente costruita.
Si vede che agli angeli tocca
saltar giú da un gradino all'altro, sollevando
un poco le ali:

e l'uomo deve sbucciarsi
le ginocchia per salire e aggrapparsi
con le mani. La pietra squadrata
lenisce i piedi titubanti. Ali lo sfiorano.
La poesia sale. Denise Levertov

DESIDERO LA PACE

Desidero la pace, la quiete
non dire:
era, sarà
non narrare di ieri
non andare al domani

per me questo momento
non ha prima né dopo
un tempo limitato
per me non ha senso

svanito il passato
tra tenebre ed echi
lontano si stende un futuro ignoto […] Fadwà Tuqàn

IL TEMPO STRETTO

Il miraggio è falso e cieco il giorno per noi
poi che il nocchiero è morto.
Noi, la generazione della barca
siamo figli di questo tempo stretto.

I mari sicuri ci hanno abbandonato,
i mari che cantano i salmi della partenza
ci hanno abbandonato al deserto.

Noi, la generazione del fitto colloquio
tra le nostre macerie e Dio. Adonis

LÈGGERE POESIE

Chi
da una poesia
si aspetta la salvezza

dovrebbe piuttosto
imparare
a leggere poesie

Chi
da una poesia
non aspetta alcuna salvezza
dovrebbe piuttosto
imparare
a leggere poesie Erich Fried

NON È UN LETTO DI ROSE

Non è un letto di rose esser morti
molto lavoro ti è rimasto da fare
prima di quel lungo riposo.
Chi è vivo fa troppo presto
a prendere le sue piccole decisioni.
Gli spettri, mi si dice, non lo sanno se si stanno muovendo
fra i morti o gli inquieti viventi.
E il sempiterno universo delle cose ruota
nel pensiero di tutte le età in ogni cortile,
e nessuno che si senta pensare.
A chi ci ha lasciato presto la nostra voce non serve;
staccati sono dalla terra cosí nettamente
come noi siamo svezzati dal seno materno. Ma,
noi?
A noi serve il mistero, ci serve
la pena, il rimpianto per i morti amici,
ci serve quel vuoto per le nostre poesie.
Morti saremmo senza di esse. George Bowering

LE PAROLE DELLA POESIA

Cosí stretto l'anfratto da cui proveniva la voce,
cosí privo di vita l'edificio intravisto,
cosí ardenti sono i mostri, terribile l'armonia,
cosí lontano il percorso, cosí acuta la ferita
e cosí sorvegliata la notte.
Bisognerebbe che fossero esatte e ambigue,
inusuali, evidenti, ravvisate,
provenienti dal ventre, riservate, spiccate,
strette come chicchi in bocca a un topo,
strette, ordinate come i chicchi nella spiga,
segrete come è la disposizione
che gli alberi del paradiso fanno risplendere all'unisono,
le parole della poesia. André Frénaud

IL LIBRO DELLE PREGHIERE

Per anni ho voluto scrivere un libro di preghiere
Come mai? Perché ho imparato
che il solido è appeso al nulla
Perché ho scoperto che la frase è una sorta di petizione
E perché ho scoperto che in tutto ciò che ho detto,
in tutto ciò che ho detto ho solamente detto grazie
cosí, a poco a poco,
ho realmente scritto quel libro
e oggi pesa mezzo quintale
e presto festeggerà il cinquantesimo compleanno
e ieri gli ho comprato le scarpe. Aharon Shabtai

IPOTESI SU BARABBA

Cosa ne è stato di Barabba. Ho chiesto nessuno lo sa
Libero da catene uscí sulla bianca via
poteva svoltare a destra proseguire dritto svoltare a sinistra
girare in cerchio erompere in un canto di festa come un gallo
Egli Imperatore delle proprie mani della propria testa
Egli Governatore del proprio respiro

Lo chiedo perché in certo modo ho preso parte all'affare
Attratto dalla folla davanti al palazzo di Pilato gridavo
cosí come gli altri libera Barabba Barabba
Acclamavano tutti se io solo avessi taciuto
sarebbe accaduto esattamente quello che doveva accadere

E forse Barabba è tornato alla sua banda
Sulle montagne uccide rapido saccheggia per bene
Oppure ha messo su un negozio, fa ceramiche
E monda nell'argilla della creazione
la mani macchiate dal delitto
È portatore d'acqua mulattiere usuraio
proprietario di navi – su di una Paolo faceva vela per Corinto
oppure – cosa da non escludersi
è diventato una spia preziosa al soldo dei Romani
Guardate e ammirate il gioco da vertigine del destino
su possibilità potenza sorriso della fortuna

E il Nazareno
è rimasto solo
senza alternativa
con uno scosceso
sentiero
di sangue Zbigniew Herbert

POESIA, ancóra, per condividere assieme agli amici – e con il significato e il valore *di metafora metafisica e di rivelazione allusiva del vivere* che il termine sottolinea (come si può ricavare dalle affermazioni di una recentissima enciclopedia) – il senso dei versi che, negli ultimi tempi, abbiamo letto (tanti, per noi, inediti), o riletto in maniera quasi mistica e con profitto.

Sono versi pubblicati nel quaderno nº 200 di Poesia (dicembre 2005), la rivista che l'editore Crocetti pubblica da diciotto anni e che ha prodotto un lungo discorso in versi, contraddistinto dalla concentrazione di temi classici o nuovi, sempre qualitativamente scelti ed espressi accanto al *condensarsi dell'esistenza*.

Il nutritissimo fascicolo, del quale raccomandiamo la lettura, ospita, in 207 pagine, le voci dei piú significativi poeti del mondo; è quindi una antologia di *memorie stabili,* ovvero di registrazioni testimoniali approfondite del vissuto, dell'inquietudine e dell'incertezza che lo ha avvolto e lo avvolge *fra derive del passato e oscuri presentimenti del nuovo*.

Quanto riportiamo è, quindi, un assaggio, una campionatura estremizzata dalla necessità di *stringere* e che consegna appena l'apparenza di una situazione altrimenti e radicalmente vera.

Un riassunto che apre con il nostro Sbarbaro (1888-1967) e chiude con lo spagnolo José Hierro (1922-2002) passando per Giovanni Raboni (1932-2004) e via via ospitando il notissimo americano Edgar Lee Masters (1869-1950) e la meno nota ma altrettanto importante americana Denise Levertov (1921-1997), la palestinese Fadwa Tuqàn (1917-2003), il siriano Adonis, vivente (nato nel 1930), l'austriaco Erich Fried (1921-1988), il canadese George Bowering, vivente (nato nel 1935), il francese André Frénaud (1907-1993), il greco Costantine Kavafis (1863-1933), l'israeliano Aharon Shabtai, vivente (nato nel 1939), il polacco Zbigniew Herbert (1924-1998). *g.b.*

TRASFIGURAZIONE

Colpiscono, Signore Gesú,
le tue scelte precise
sottolineate con rigore da Marco:
tre soli gli Apostoli,
Pietro, Giacomo, Giovanni,
in disparte,
su un alto monte:
l'intimità assoluta richiesta,
in un clima appartato,
immerso in un silenzio trepidante.
Rifiuto netto del clamore
che distrae e ottunde la mente.
Il prodigioso evento
si compie sotto i loro occhi
estasiati, forse increduli
per tanta luce
e cosí intenso candore.
Intanto Tu conversi
con i grandi della tradizione
Elia e Mosè, due profeti.
Ed ecco Pietro
con le migliori intenzioni
come sempre dire
la cosa sbagliata,
drammatico errore
in cui forse tutti
saremmo facilmente incorsi:
fare tre tende,
fruire di quell'incanto
e…allontanare per sempre
quel terribile annuncio della Passione,
che sconvolgeva lo spirito.
Pietro mi è caro, Signore,
perché sbaglia spesso
come accade a tutti
quando crediamo di "difenderti"
secondo il nostro sentire.
Piuttosto, Signore, insegnaci,
incoraggiaci, illuminaci
a comprendere nella sua verità
l'evento della tua trasfigurazione
e ad accogliere con serietà
l'invito di Dio ad ascoltarti
di piú e meglio.
Insegnaci, ancóra, Signore,
a tentare, come ci è possibile,
di trasfigurare situazioni,
comportamenti, sofferenze nascoste
bisognose di luce,
di chiarezza, elevazione,
vivendole in uno squarcio di pace.
Il mistero ci incoraggia:
non sappiamo che quanto ci indichi;
se Tu lo vuoi
lo possiamo realizzare, Signore.
La tua trasfigurazione
non si conclude nei testi,
continua, a nostra insaputa,
nei tuoi fedeli:
aiutaci a riconoscerla e a benedirti.

i.f.

RELIGIONE E SCIENZA (3)

In un interessante articolo su "La Verità Cattolica" (Dio Esiste? Il Fondaco di *Micro-Mega*, 2/2005) l'attuale Papa ha posto una serie di interrogativi che riguardano da vicino il dialogo tra la Religione e la Scienza.

Distinguere tra religione e religione

Sono domande che risalgono al periodo in cui Egli era cardinale e aveva la direzione dell'ex Santo Uffizio. Dunque la loro formulazione non è recente, tuttavia, a parere di chi scrive, la loro attualità è sempre valida per gli argomenti trattati in queste note.
In particolare, se ho ben capito l'intervento di Ratzinger, il dialogo tra scienza e religione si pone su piani diversi a seconda del tipo di religione cui si fa riferimento.
Se ci si confronta con Buddismo, Islamismo, Ebraismo e tutte le religioni che fanno riferimento a un "Eterno Inaccessibile" il confronto è sul Mistero. Per la Scienza il Mistero può essere un Resto di conoscenza ancóra non compiuta della Realtà, in ogni caso su questo resto tutte le vie riflettono qualcosa di tutto e il dialogo tra Scienza e Religione finisce sempre per essere parte di ciò che, con molta efficacia, il teologo descrive come la «la sinfonia polimorfa dell'Eterno Inaccessibile».
Nel caso del Cristianesimo invece la Scienza è posta di fronte alla "religio-vera"; in altre parole non è solo la fede in un Dio sconosciuto con cui ci si deve confrontare, ma con una sintesi che, nel corso degli anni, a partire dai Padri della Chiesa, si è realizzata, per i credenti, tra la ragione, la fede e la vita.
La ragione che permette di indagare i segreti del Cosmos, la fede nel Dio Creatore e Amore e la testimonianza personale al Vangelo del Cristo nella vita quotidiana, non sono in conflitto, ma hanno formato una solida sintesi che costituisce o dovrebbe costituire la "visione del mondo" dei credenti

La sintesi tra ragione, fede e vita

Non mi è dato di capire, dalla lettura delle varie posizioni che la Chiesa Cattolica e ampie fasce di credenti nella società civile assumono, se questa dichiarata sintesi serví a costruire barricate, oppure sia segno della responsabilità che credenti e Chiesa avvertono nei confronti del messaggio di liberazione e fratellanza lanciato dal Cristo.
I segni sono diversi a seconda dei campi di intervento; alcune volte leggo messaggi di apertura, altre di chiusura.
Nella prassi scientifica, quando si fa una "sintesi", si mettono le basi per formulare una teoria scientifica che apre verso nuovi problemi e non si chiudono le conoscenze acquisite all'interno di ideologie progressiste o conservatrici.
Con il trascorrere degli anni, tra la "ragione" che Agostino, Tommaso hanno utilizzato per indagare i segreti del Co-

smos e quella degli attuali ricercatori scientifici, c'è stato un notevole mutamento di metodi, mezzi e prospettive.
La Chiesa Cattolica con qualche ritardo e resistenza ha riconosciuto questi mutamenti, ha affermato che le attività umane sono autonome e pertanto devo pensare che la sintesi che elabora tra "ragione-fede-vita" non sia rimasta immutata, ma si sia rinnovata.
La visione della Natura, che si è sviluppata dai tempi dei Padri della Chiesa, ha seguito un percorso non lineare e tuttavia tale da dimostrare illusorie non poche convinzioni sulla Natura che Chiesa e credenti ritenevano valide. Gli "schiaffi della storia", come sostenevano Nando Fabro e Silvio Ravera, hanno in un certo modo costretto a rivedere o perlomeno a modificare i termini del dialogo tra ragione – fede e vita.

Il riduzionismo

Vi è stato anche chi ha ridotto la triade al solo binomio fede - vita; in questo modo la ragione prosegue la sua "autonoma" ricerca del Cosmos, mentre la sintesi avviene solo tra la fede e la vita; si tratta di una separazione che può avvenire all'interno dello stesso credente e che, a mio parere, ha come risultato quello di produrre una lucida "schizofrenia". Sul lato della fede si accentua la dimensione personale del "credo perché è assurdo", nella certezza della speranza nella Resurrezione; sul lato della Vita si cerca di vivere il messaggio del Vangelo in un orizzonte prevalentemente umano. Queste due attitudini operano in sinergia e costituiscono il nocciolo duro della sintesi, da questa sintesi il polo "ragione" è escluso e con esso si esclude una parte molto importante, quella della nostra conoscenza della Realtà. I disastri che possono venire da queste visioni del mondo sono abbastanza evidenti se si analizzano certi sbocchi "rivoluzionari" delle prime brigate rosse di matrice cattolica.
Un ateo come Paolo Flores D'Arcais, che si è confrontato con Ratzinger (*op.cit.*), e che è sinceramente interessato al dialogo tra fede e ragione, esegue anche lui una riduzione della triade a un binomio e lo fa escludendo il termine vita; ciò gli consente di divagare in esteso sul piano intellettuale e, al pari di tanti altri partecipanti a tavole rotonde, quadrate etc., riconosce con molta proprietà di linguaggio che il "Credo quia absurdum" è l'unica posizione possibile per un credente che non voglia entrare in conflitto con la ragione.
Chi scrive non si riconosce in questa riduzione; se la sintesi proposta dalla "religio – vera" continua a interessare una parte di umanità essa non può eliminare uno dei termini principali che ne costituiscono il fondamento.

La sintesi cambia il rapporto tra le sue componenti

Quando si fa una sintesi nel campo delle reazioni chimiche, il prodotto ha una natura diversa dai reagenti; i costituenti fondamentali dei reagenti continuano a esistere nel prodotto, ma il loro legame è diverso. In altre parole la sintesi ha mutato i rapporti tra i costituenti base; se questa analogia viene applicata ai termini ragione – fede – vita, la loro sintesi produrrà una variazione tra i rapporti che i costituenti fondamentali di questi termini hanno tra loro. In altre parole se la ragione, come la fede e la vita sono di "per sé" complesse e formate da molti elementi, dopo la loro "sintesi" i rapporti tra questi elementi saranno diversi e, il prodotto non lo si potrà piú identificare con la sola ragione, la sola fede e la sola vita di partenza, ma sarà un insieme diverso, appunto una "visione del visibile e dell'invisibile" nuova.
Se il Cosmos, cioè la Realtà che possiamo conoscere, ha bisogno della ragione intesa nelle sue diverse funzioni, la sintesi non contraddice questa Realtà, ma richiede per essere elaborata l'adesione alla "Trascendenza", cioè la disponibilità a fare un salto verso dimensioni che non sono accessibili alla nostra esperienza. L'oggetto di questa sintesi, mi sembra di capire, non è la conoscenza del Cosmos, della Natura, ma è il percorso che la "religio-vera" dovrebbe fare per testimoniare l'Emanuele, il Dio in mezzo a noi.
In un suo recente discorso papa Benedetto XVI (28-11-05), ha posto ancóra l'accento sulla importanza della Ragione esortandola a combattere contro l'ambizione a diventare una spiegazione generale del reale che tende a eliminare ogni altro livello di pensiero. Concordo con questo invito, soprattutto perché sono attratto dalla ricerca della sintesi che la "religio-vera" propone; tuttavia avendo molto a cura la conoscenza della Realtà, mi auguro che la Chiesa Cattolica sappia accogliere in tempi ragionevoli le indicazioni che premono dal mondo della Realtà per rinnovare sintesi ormai superate; la sintesi tra ragione-fede e vita è un processo dinamico, se incontra un padrone cessa di essere una sintesi e diventa uno strumento di potere. La conoscenza sulla Realtà che la Scienza consegue dovrebbe in buona misura aiutare a formulare sintesi che evitino fughe in avanti e nostalgici ritorni al passato.

Evitare una visione esclusivista

La sintesi non è piú rivolta a conoscere la Natura e il Reale, ma interessa una visione di vita in cui l'uomo è coinvolto a piú livelli, alcuni dei quali non sono esclusivamente "fisici"; le risposte che si danno o che si rifiutano alla richiesta di giustizia, di pane, di lavoro da parte di uomini in difficoltà, la ricerca di un senso e di un significato per la nostra vita, il valore del bene e del male, sono solo alcuni dei temi che riguardano questa sintesi.
Se si volesse formulare una sintesi e si volesse con questa elaborare un sistema guida per tutti questi problemi, il pericolo di assolutismo e totalitarismo sarebbe ben piú grave di quello che si può attribuire a un pensiero scientifico dominante. Per evitare questo, credo sia opportuno riprendere l'esortazione di Benedetto XVI, ma rivolgerla alle sintesi tra ragione-fede-vita che si potrebbero fare, tra religioni diverse o all'interno della stessa religione; la sintesi della "religio-vera" è importante, ma dovrebbe combattere l'ambizione a diventare una spiegazione generale del reale che tende a eliminare ogni altra sintesi. *Dario Beruto*

LA RIFORMA DELL'ORDINAMENTO GIUDIZIARIO: A RISCHIO L'INDIPENDENZA DELLA MAGISTRATURA

Nella divisione dei poteri che caratterizza la democrazia, l'indipendenza della magistratura è uno dei piú delicati ed essenziali per garantire una convivenza nel segno della giustizia. Per questo nel corso delle ricorrenti polemiche e attacchi nei confronti dei giudici e in particolare dopo la recente riforma dell'ordinamento giudiziario ci siamo chiesti che ne è dell'autonomia della magistratura.
Su questo tema interviene ora un amico con l'articolo che pubblichiamo ringraziandolo dove sono evidenziati i rischi per l'indipendenza della magistratura presenti nel nuovo ordinamento analizzato con equilibrio e rigore.

Come tutti sanno, i problemi effettivi della giustizia italiana sono:

- la durata dei processi dovuta a carenze nell'organico dei giudici e del personale amministrativo e all'eccessivo formalismo delle procedure;
- la difficoltà di eseguire le decisioni penali e civili per l'insufficienza delle strutture carcerarie o di sistemi punitivi alternativi, la carenza dell'organico degli ufficiali giudiziari, la complicazione delle procedure;
- l'inefficiente distribuzione dei tribunali sul territorio;
- la drammatica inadeguatezza dei mezzi materiali e delle dotazioni conseguenza della riduzione del 40% in tre anni delle risorse assegnate al settore della giustizia.

Negli ultimi anni i magistrati e gli altri esperti del settore hanno avanzato molte proposte per risolvere questi problemi, ma tutte sono rimaste inascoltate da parte del legislatore che ha preferito spendere il suo tempo in iniziative legislative volte a risolvere i problemi di pochi eccellenti cittadini, spesso anche dannose per la collettività.
Tutto ciò ha portato alla progressiva sottrazione al controllo della giustizia ordinaria di settori cruciali della vita sociale, di regolazione dei mercati e dell'economia.
Il culmine di questo processo è oggi rappresentato dal nuovo ordinamento giudiziario riapprovato dalla maggioranza parlamentare eludendo i rilievi di palese incostituzionalità evidenziati dal Capo dello Stato nel suo messaggio alle Camere del 16 dicembre 2004.
I punti principali della riforma riguardano:

1. la separazione delle carriere

Il concorso di accesso in magistratura è unico e viene bandito annualmente. I candidati devono però indicare nella domanda, a pena di inammissibilità, se intendono accedere ai posti nella funzione giudicante ovvero a quelli nella funzione requirente.
Il passaggio a una diversa funzione (giudicante o requirente) può ancóra avvenire, per una sola volta, dopo tre anni di esercizio delle funzioni giurisdizionali, superando un concorso per titoli, dopo aver frequentato con giudizio finale positivo un apposito corso di formazione. Il mutamento di funzioni deve però avvenire in un ufficio giudiziario avente sede in diverso distretto. Questo sistema rischia di portare a conseguenze gravi sugli uffici del P.M. È infatti prevedibile che la stragrande maggioranza dei candidati indichi la preferenza per la funzione giudicante. Agli uffici requirenti vacanti, spesso situati nelle sedi piú disagiate, saranno destinati d'ufficio gli ultimi in graduatoria i quali, dopo tre anni, presumibilmente chiederanno di passare alla giudicante, anche in soprannumero. Molto piú ridotto sarà il numero di richieste di passaggio dalla giudicante agli uffici di P.M. Quando il sistema sarà a regime succederà che la delicatissima funzione del Pubblico Ministero sarà esercitata in larga misura da magistrati di prima nomina e solo per tre anni.
Questo sistema attua una vera e propria separazione – di fatto – delle carriere, in contrasto con il modello costituzionale di un unico corpo di magistrati e tende a rompere la comune cultura della giurisdizione, che è garanzia per i cittadini, e pone una premessa per il controllo politico del Pubblico Ministero.

2. Il sistema concorsuale e le valutazioni di professionalità.

Si prevede una doppia possibilità di accesso alle funzioni superiori:
APPELLO
- dopo 8 anni dall'ingresso in magistratura, previo concorso per titoli ed esami, scritti e orali;
- dopo 13 anni dall'ingresso in magistratura, previo concorso per titoli.

LEGITTIMITA'
- dopo 3 anni di esercizio delle funzioni di appello, previo concorso per titoli;
- dopo 18 anni dall'ingresso in magistratura, previo concorso per titoli ed esami, scritti e orali.

Il conferimento di funzioni anticipato comporta il riconoscimento del miglior trattamento economico della relativa classe di stipendio.
Restano i concorsi per titoli per l'accesso a funzioni direttive e semidirettive, ma si può accedere a tali funzioni solo dopo un certo periodo di svolgimento delle funzioni di secondo grado di legittimità. Si introduce un sistema fortemente gerarchizzato che rende obbligatorio, per accedere a funzioni direttive o semidirettive, passare per l'appello e la Cassazione.
Le commissioni che gestiscono i concorsi interni sono commissioni esterne al CSM e sono previste allo scopo ben 7 commissioni. I magistrati vengono poi sottoposti, dopo aver frequentato positivamente l'apposito corso di aggiornamento e formazione presso la Scuola della Magistratura, a valutazione di professionalità, al tredicesimo, ventesimo, ventottesimo anno dall'ingresso in magistratura. In caso di tre valutazioni negative vi è dispensa dal servizio.
La riproposizione di una anacronistica carriera, scandita da una serie infinita di concorsi, ripartita in classi e gradi, in nessun modo migliora la professionalità, ma favorisce il carrierismo piú spinto mentre contrasta con il principio costituzionale di pari dignità di tutte le funzioni e porta a una magistratura gerarchizzata e a magistrati piú esposti alle possibili interferenze del potere. Le attribuzioni del governo autonomo Consiglio Superiore e Consigli giudiziari vengono svuotate e svilite.

3. Gerarchizzazione della Procura.

La norma prevede la riorganizzazione dell'Ufficio del P.M. su basi fortemente gerarchiche. Il Procuratore Capo determina i criteri di organizzazione dell'Ufficio e di assegnazione dei procedimenti ai procuratori aggiunti o ai magistrati del proprio ufficio, può revocare l'assegnazione in caso di divergenze o inosservanza dei criteri indicati, tutti gli atti che incidono sui diritti reali o sulla libertà personale devono essere assunti col suo assenso. Il Procuratore Capo dovrà anche segnalare obbligatoriamente al Consiglio Giudiziario i comportamenti dei magistrati che contrastano con le sue disposizioni ed è il solo a gestire i rapporti con la stampa.

4. Sistema disciplinare

Nel quadro di una completa rivisitazione e tipizzazione degli illeciti disciplinari sono introdotte norme procedimentali e fattispecie disciplinari connotate da ambiguità tali da consentire un possibile uso discriminatorio della giustizia disciplinare.
Vengono privati i magistrati di fondamentali diritti civili atteso che essi non potranno – pena sanzioni disciplinari – associarsi (il divieto di adesione ai sindacati mette in dubbio la stessa legittimità dell'associazione magistrati), non potranno manifestare (neppure contro mafia e terrorismo), non potranno avere rapporti con la stampa, non potranno pensare liberamente.
Il sistema disciplinare prevede inoltre la obbligatorietà dell'azione disciplinare del Procuratore generale, la possibilità che il procedimento rimanga pendente per anni, limitate garanzie per l'incolpato, l'accentuazione dei poteri del ministro e determina in concreto gravi rischi di uso della giustizia disciplinare a fini discriminatori e interferenza sul merito dell'attività giudiziaria.

Secondo le opinioni espresse da gran parte dei giuristi questa "riforma" produrrà guasti nell'intera organizzazione giudiziaria e renderà ciascun magistrato meno indipendente, meno sereno e meno efficiente nell'esercizio delle sue funzioni.
L'idea di fondo è quella di realizzare una trasformazione genetica del magistrato italiano da giurista imparziale, che cerca di interpretare e soddisfare le esigenze di giustizia della comunità, a burocrate destinato a operare in una struttura gerarchizzata e gradita al potere politico.
Certo, è vero che il pratico funzionamento della giustizia in Italia non va bene. Ma ciò non ha nulla a che vedere con il principio di separazione dei poteri, che è uno dei capisaldi della legalità repubblicana.
Qui si tratta di garantire l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla Legge, a partire dai potenti, anzi potentissimi, per arrivare ai deboli, anzi debolissimi.
Al contrario unico obiettivo della riforma sembra essere la riduzione della indipendenza della magistratura, mentre i problemi reali della giustizia, e in primo luogo quello della ragionevole durata dei processi, non vengono in nessun modo affrontati. *g.o.*

forme e segni

IPOCRISIA, CINISMO E BUSINESS

Il binomio ideale per il trafficante d'armi? Militari scontenti a guardia di arsenali pieni. Lo sa bene Yuri Orlov, ucraino immigrato negli States, protagonista del film di Andrew Niccol *"Lord of war"*, ovvero il signore della guerra. Yuri snobba il ristorante paterno che non gli promette un grande avvenire e si dà quindi da fare procurando qualche arma ai malavitosi del quartiere. Ma i progetti del nostro sono piú ambiziosi. Egli sogna il traffico armiero in grande stile, opportunità offerta a chi non è angustiato da eccessivi scrupoli e che sa dove mettere le mani. "Si calcola che nel mondo – dice Yuri – ci sia un'arma da fuoco ogni dodici persone e il mio scopo è capire come poter armare le altre undici".
Il cinismo e l'ipocrisia di una società che a chiacchiere vuole la pace, salvo poi ad alimentare con il commercio della morte le tante guerre del pianeta, era già stata portata sullo schermo dal film di Alberto Sordi "Fin che c'è guerra c'è speranza". Tuttavia lí si trattava di una ironica commedia su certo farisaico atteggiamento della piccola borghesia, emblematicamente rappresentata dalla famiglia del protagonista, magari pronta a partecipare a cortei sul disarmo, ma a non voler poi rinunciare al lusso che il traffico d'armi del capofamiglia le garantiva.
Nel film di Niccol, la cui conclusione finale è peraltro un po' precipitosa, l'accusa è circostanziata e riflette la realtà attuale in cui, al normale flusso di armi, fornite sottobanco a dittatori, guerriglieri, tiranni d'ogni specie dai fabbricanti, si aggiunge la vendita a prezzi stracciati degli equipaggiamenti contenuti negli arsenali della ex Unione sovietica, operata da militari che, da mesi a secco di stipendio, non vanno tanto per il sottile nell'offrire strumenti di morte a governi piú o meno legittimi o a terroristi. Difatti Orlov, tramite parenti residenti in Ucraina, capisce quale strada percorrere per garantirsi lauti guadagni.
L'umanità, prima o poi, finirà per pagare a caro prezzo il disinteresse verso il problema degli arsenali "in saldo" che comprendono, non dimentichiamolo, anche armi nucleari e chimiche, quegli strumenti di distruzione di massa invano cercati nell'Irak di Saddam e che sono invece oggetto di commercio quasi alla luce del sole.
Yuri Orlov (un ottimo Nicolas Cage) non è tormentato da sensi di colpa. E come potrebbe averne, visto che nella sua attività si è ispirato a rispettabili grandi maestri. Difatti egli, trafficante medio-piccolo, non tratta nemmeno un centesimo dei traffici che vedono come maggiori fornitori Usa, Inghilterra, Cina e Russia che, come prospettato dal film, non volendosi sporcare le mani direttamente, a scanso di incidenti con qualche reporter curioso con vizio di ficcanasare, chiudono un occhio e anche due sulle attività dei trafficanti, nonostante facciano tutti parte nientemeno che del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Per questo i vari oscuri Orlov avranno sempre protezione e lauti guadagni. *Mario Cipolla*

IMPRESE E LAVORO (2)

Nello scorso numero di febbraio abbiamo introdotto il concetto della necessità di ripensare il patto tra capitale e lavoro nella chiave della valorizzazione delle risorse umano-professionali quale fattore strategico per il successo dell'impresa e che in tale àmbito esiste lo spazio teorico per ridisegnare la stessa idea di impresa, o per molte di esse, quale luogo ove convergono diversi tipi di investimenti tra i quali divengono imprescindibili quelli in conoscenze, saperi e competenze.

Qualificare la forza lavoro

È evidente che tale discussione prende corpo in relazione alle caratteristiche generali che un sistema economico mantiene e/o vuole essere; per la nostra società italiana la questione cessa di essere fatto morale mentre piuttosto la valorizzazione del nostro lavoro rischia di diventare fattore di sopravvivenza del nostro impianto economico-produttivo.
Quanto vale o può valere il nostro lavoro? Quanto valgono i nostri prodotti? In presenza della totale apertura dei mercati perché dovrebbe essere acquistato il prodotto made in Italy?
Le misure di tipo protezionistico possono arginare e solo per breve tempo sistemi competitivi sfrenati, ma già sappiamo che le regole del mercato hanno sempre il sopravvento per cui alla fine venderà e quindi produrrà chi sarà capace di offrire beni e servizi di maggiore qualità e di piú alto valore aggiunto; chi in definitiva saprà lavorare meglio. Questo vale dall'imprenditore all'ultimo anello della catena produttiva. Sarà quindi l'impiego di una forza lavoro qualificata a vincere la sfida della competizione globale.

O innovatori o perdenti

È fatto noto che gli affari possono anche essere concepiti con lavorazioni di basso profilo, con l'impiego di manodopera generica e facilmente intercambiabile, con ambiti di scambio locali e poco flessibili all'innovazione tecnologica e organizzativa; comunque nessun soggetto di buon senso pretende che ogni attività di lavoro possa esprimersi nell'aura dei mestieri intelligenti ad alto contenuto tecnico-scientifico.
Tuttavia nell'attuale scenario di una economia aperta e mondiale sono già pienamente operativi numerosi Paesi che presidiano questo tipo di lavorazioni e competenze; competere con loro nella logica del ribasso non può che vederci perdenti se non altro nel voler mantenere il nostro standard di civiltà inclusi i nostri modelli di consumo.
Si tratta oggi di comprendere se siamo o no nelle condizioni di caratterizzare il nostro sistema economico-produttivo allineandoci in qualche modo con i sistemi trainanti dell'occidente industriale o post-industriale che si voglia o se piuttosto abbiamo messo i remi in barca e aspettiamo che i benestanti della terra nuovi o vecchi che siano vengano nel Bel Paese a consumare le loro fortune.
Occorre però fare molta attenzione perché anche nel sistema generale, per esempio dell'accoglienza turistica e della residenzialità post-lavorativa, sono già a pieno titolo in campo Paesi con proposte e soluzioni molto piú competitive delle nostre; basti pensare che con circa 1500 euro al mese, somma del tutto modesta nel nostro Paese, possono essere condotti tenori di vita da noi inimmaginabili in tutta l'area del sud-est asiatico, nell'universo caraibico e altrove.
Le cose dunque non sono cosí facili; come del resto non sarà né facile e né immediato riavviare la macchina produttiva e riportarla ad accettabili livelli di valore del nostro lavoro.

Investire nelle risorse umane e motivare l'appartenenza all'impresa

La priorità dunque è quella di investire seriamente nelle risorse umane e professionali iniziando a formare una generazione di lavoratori che prima di tutto possa vedere nell'impresa il luogo privilegiato non piú della sola sussistenza economica, ma piuttosto quel presidio relazionale, organizzativo e tecnologico dove accrescere le competenze in modo continuo tale da garantire all'impresa la flessibilità necessaria al continuo adattamento al mercato e a se stessi nel permanervi contro il rischio di obsolescenza professionale.
Non è una questione che possa essere riassunta nella ricerca del posto fisso o nell'incremento della paga mensile, le cose oggi stanno diversamente: o ci sono le ragioni che motivano un'appartenenza o altrimenti subentra un sostanziale disimpegno e le appartenenze non possono piú essere unilaterali, ciò è dimostrato da tutte le tipologie dei legami sociali presenti.
Che piaccia o no col crescere della pratica democratica quotidiana ogni soggetto tende a divenire causa di se stesso; piú si sta dentro qualcosa e piú questo qualcosa deve poter risolvere i nostri problemi, per lo meno i piú importanti e a cominciare proprio dal lavoro.
Pensiamo per un attimo ai nostri giovani laureati e alle loro attese dopo aver studiato quasi venti anni; proviamo a immaginare quanta voglia possano avere di applicare i loro studi per cicli di lavoro elementari e con stipendi insufficienti a pagare il loro affitto mensile. La risposta viene da sé.
Torno a ripetere che la questione non parte da una angolatura morale e/o umanitaria, seppur dignitosa; ormai siamo in una situazione per cui o si dirottano verso le imprese e il lavoro misure di sostegno poderose tese a incrementare l'autonomia produttiva e l'internazionalizzazione o altrimenti il rischio di svegliarci una mattina e trovare i supermercati vuoti potrebbe essere meno irreale di quanto oggi ancóra non possa apparire.
Ricordo che abbiamo ancóra intere regioni del nostro Paese con tassi di disoccupazione altissimi e redditi medi che iniziano a essere superati da Paesi che fino a ieri venivano definiti in via di sviluppo.
I tempi stringono. C'è molto da fare con urgenza senza baloccarsi in rinvii o discussioni meramente accademiche.

Giovanni Zollo

L'INFORMAZIONE

Di che cosa si tratta

Guardiamo innanzi tutto al verbo dal quale il termine deriva: *informare* è *fornire* di notizie o nozioni ritenute utili o funzionali, ma è anche *modellare* nel modo voluto o conveniente, *dotare di un indirizzo o di un'impronta durevole,* specialmente riguardo alla formazione della condotta morale. Si hanno cosí almeno due significati essenzialmente distinti. Il primo si riferisce a una notizia o nozione raccolta o comunicata nell'àmbito di un utilizzo pratico o immediato e costituisce un'accezione del termine che riguarda soprattutto la *sfera privata di ognuno* (pensiamo solo ai vari Uffici Informazioni nei quali ci imbattiamo quotidianamente).
Il secondo riguarda la trasmissione e ricezione di messaggi relativi a notizie o nozioni ritenute utili o addirittura indispensabili per l'individuo singolo o la società nel suo complesso, accezione questa che riguarda invece principalmente *la sfera sociale:* i singoli ne sono infatti investiti in quanto parte di una collettività (pensiamo soprattutto al fenomeno dei mezzi di comunicazione di massa, di origine relativamente recente –essendo iniziato nella seconda metà del sec. XIX, con la diffusione dei giornali– esso ha subíto uno sviluppo eccezionale nel sec. XX all'inizio con l'avvento della radio, verso la metà con l'affermazione della televisione (1) e, negli ultimi decenni del secolo, con l'esplosione di Internet).
Nella stessa definizione del termine sono dunque súbito evidenti due peculiarità, per molti versi contrapposte: da una parte *un'assoluta necessità* per potersi orientare nella complessità delle situazioni che si presentano nella vicenda personale e comunitaria di ognuno, *dall'altra una tremenda pericolosità* derivante dalla possibilità intrinseca di manipolare le coscienze, di distorcere –in modo surrettizio– l'interesse e l'attenzione comune dai fatti reali e importanti per focalizzarli sulle apparenze, su vicende marginali ma eclatanti e, spesso, *funzionali al potere*.

Come funziona

Spesso, infatti, la *tendenza a stupire il pubblico,* perlopiú ignaro, a colpirne l'immaginazione, a rincorrere il fatto sensazionale piuttosto che cercare di fare luce su fenomeni talvolta oscuri (per non dire sospetti (2)), *anziché aiutarlo a orientarsi* e a capire le dinamiche piú riposte di ciò che accade *serve a mettere in atto vere e proprie azioni di depistaggio* da realtà inquietanti e imbarazzanti per chi –se avesse davvero a cuore il bene pubblico e non interessi personali– dovrebbe per primo volere fare chiarezza.
Seguendo l'aurea regola secondo la quale *non è un cane che morde un uomo, ma un uomo che morde un cane a fare notizia* (3)*,* i media tendono infatti a enfatizzare tutto. Ogni temporale è un cataclisma biblico dalle conseguenze irreparabili e soprattutto *inverificabili* (dopo pochi giorni, infatti, non se ne sa piú nulla). Ogni sbalzo di temperatura è presentato come segno di glaciazione, tropicalizzazione o desertificazione imminente (a seconda dell'estro del momento, mentre raramente ci si sofferma in modo serio sui danni all'ambiente e al clima dovuti all'inquinamento e alle possibili e necessarie strategie da studiare per tentare di porvi rimedio o perlomeno limitarne le conseguenze). Ogni epidemia –o presunta tale– è annunciata come catastrofe sanitaria; sono mesi che siamo martellati dai rischi dell'influenza aviaria (improvvisamente ogni uccello selvatico morto è diventato annunciatore di morte imminente per la popolazione inerme, mentre tempo fa un virologo intervistato aveva detto che sono anni che gli uccelli selvatici convivono col virus!) ne è derivata una vera e propria psicosi che ha fatto precipitare i consumi di pollame e creato un caso nazionale (mentre il sospetto sugli interessi delle multinazionali farmaceutiche che possono esserne alla base non è quasi mai sollevato (4)). Ogni fine settimana (soprattutto estivo) è un esodo biblico di milioni di automobilisti vacanzieri (spensierati e anche un po' incoscienti visto il tragico bilancio di morti che accompagna la notizia) che inondano strade e autostrade della penisola (quando è risaputo che molti faticano a chiudere il bilancio mensile e sono costretti a rinunciare persino al necessario!).
Per ogni disgrazia, da quelle provocate dalla natura (terremoti, uragani, inondazioni) a quelle provocate dagli uomini (attentati, delitti in famiglia, passionali o per interesse, rapine, delitti di mafia o di camorra) ci si commuove e ci stracciano le vesti, ma raramente si cerca di capire perché succedano, quali malesseri o disvalori ne siano alla base. Ogni giorno siamo sommersi da una marea di notizie insulse o tragiche e il risultato, come rileva G. Bocca (5), è che ci sentiamo *insicuri, demotivati e annoiati:*
« È deprimente vivere in un mondo capace di vincere la noia solo con le stragi degli innocenti: stragi aeree, del terrorismo, del traffico, delle calamità naturali, in cui bisogna fingere commozioni che sono invece egoismo puro, per fortuna io non c'ero, per fortuna ero su un altro aereo, su un'altra strada, su un altro grattacielo». «Non c'è piú nell'informazione, né cucina, né salute, né letteratura, né sport: ci sono solo esagerazioni, mistificazioni che durano lo spazio di un mattino. (…) Non c'è scienza, non c'è religione, c'è solo una pubblicità urlata, ripetitiva nelle sue contraddizioni, per cui dall'oggi al domani ciò che era un toccasana diventa veleno, ciò che era stupendo diventa spazzatura, ciò che ti faceva dimagrire ti fa ingrassare. E di questa sbobba sono pieni ventiquattr'ore su ventiquattro i mille canali tv e i centomila fogli che si accumulano nelle nostre case. Questo nostro secolo passerà alla storia come il secolo della spazzatura: quella che copre le strade delle nostre città, la nostra informazione e la nostra editoria».

I rischi per la democrazia

La situazione sembra oggi particolarmente grave e non crediamo sia un caso il fatto che un grande vecchio del giornalismo italiano a poche settimane di distanza abbia dedicato due 'Fatti nostri' al problema. E I. Ramonet, su 'le Monde diplomatique' affermando che «oggi piú che mai le nostre democrazie hanno bisogno di vera informazione, altrimenti, il futuro sarà ancora piú incerto di quanto non sia il presente», contribuisce ad aumentare la preoccupazione. Infatti, nelle democrazie (6) moderne il controllo dell'informazione rappresenta ormai la chiave di volta per il *raggiungimento*

del consenso (7) *e il controllo dell'opinione pubblica* che permettono ai leader assetati di potere di realizzare lo stadio ultimo della manipolazione: ottenere che i cittadini (o meglio i sudditi) obbediscano al loro volere.
Se la storia ci ha infatti insegnato che sempre i popoli ignari hanno versato il loro sangue per combattere le guerre dei signori, oggi, che tutti abbiamo l'impressione di sapere tutto, le cose non sono molto diverse. Forse le nostre noia, insicurezza e depressione (di cui parlava Bocca) non sono casuali ma funzionali a mantenere quel clima di incertezza, precarietà e paura che dominano soprattutto l'occidente (8) e che contribuiscono ad avallare guerre (9) che non risolvono affatto i problemi dell'umanità nel suo complesso, ma li aggravano.

I possibili perché della disinformazione e diffusa

Il sistema delle comunicazioni di massa, lungi dall'essere al servizio delle coscienze, è forse il piú potente nemico dell'umanità nel suo complesso: non ne fa gli interessi, ma fa quelli di chi la controlla (solo le reti di Murdoch sono in grado di raggiungere metà della popolazione terrestre). Innanzi tutto va evidenziata la grande *confusione tra informazione e comunicazione:* l'informazione è un servizio che risponde al bisogno di conoscere del pubblico ed è prodotta (o almeno dovrebbe esserlo) con un metodo controllato, in base a un criterio di verità esplicito. La comunicazione (10) serve invece a trasmettere messaggi che hanno lo scopo di orientare il modo di pensare di chi ascolta nel senso voluto da chi comunica.
Teoricamente l'informazione è fatta dai giornalisti, la comunicazione dalle aziende, dai politici, da tutti quelli che hanno bisogno di valorizzare la propria attività con una forma o l'altra di pubblicità. Oggi per esempio si pubblicano molte interviste e, come lamenta P. Ottone (11): «l'intervistato espone il suo punto di vista, svicolando di fronte alle domande scomode e l'intervistatore trascrive con fedeltà le risposte, mettendo tutt'al piú in ordine la sintassi. Ma, è questa la sua funzione? Il giornalista ha il cómpito di ricostruire la realtà, elaborando gli elementi a sua disposizione per offrire il quadro della situazione che deve descrivere».
Il nodo riguarda dunque la figura del giornalista. Si può chiederne l'obiettività? È un'aspirazione legittima e praticabile? Devono i giornalisti decidere (e dichiarare) a chi serve il loro lavoro? «Dal punto di vista del singolo professionista il giornalismo è un'attività artigiana. Si fa con le mani pigiando su una tastiera e con le scarpe che conducono a vedere i fatti dei quali si deve scrivere, si fa con la propria testa e con l'esperienza dei maestri» (L. de Biase, il Mulino, 2003). In realtà come sostiene de Biase almeno altri tre altri fattori hanno un'incidenza notevole. Per gli *editori* il giornalismo è una delle immissioni di una filiera economica che segue una logica industriale e deve creare *profitti*. Per *le fonti organizzative* (aziende, partiti ecc.) esso è uno dei canali della *comunicazione*. A livello di sistema culturale, infine, il giornalismo è una delle *forze sociali che costituiscono l'identità di una comunità.*
La condizione ultima per l'obiettività del giornalismo è forse quella di scegliere a chi la loro attività deve servire:

a) la carriera del giornalista: il criterio è la spettacolarità che lo mette in luce (pensiamo ai due esempi contrastanti forniti dai giornalisti rai B. Vespa ed E. Remondino);
b) il profitto degli editori: il criterio è la quantità di copie vendute o la percentuale di ascolti fornita dall'auditel (pensiamo al successo dei giornali e delle trasmissioni spazzatura);
c) il servizio alle fonti: il criterio è la soddisfazione del committente e si confonde il successo della comunicazione con l'informazione effettiva fornita;
d) attenzione ai fatti: il criterio è il servizio al pubblico e la risposta al suo bisogno di conoscere.

Le leggi possono aiutare la scelta del singolo agente di informazione, gli editori illuminati rispettarla, il pubblico attento può scegliere a chi accordare la sua fiducia. Se uno sceglie (forse sarebbe meglio dire se può scegliere) che il suo lavoro serva a soddisfare il bisogno di informazione del pubblico (dal divertimento alla pratica della vita quotidiana, dall'aggregazione politica all'operatività economica), la sua credibilità dipenderà unicamente dalle sue capacità di seguire un metodo riconoscibile, dichiarato e applicato con coerenza.

È possibile orientarsi e difendersi?

Forse è possibile, certamente non è facile vista l'enorme possibilità di manipolazione. Alcuni suggerimenti banali possono essere: non affidarsi troppo agli opinionisti di largo successo, sfuggire alle trasmissioni di prima serata (oltretutto infarcite di pubblicità commerciale), prestare attenzione a quelle non urlate, che non favoriscono la gazzarra e prevalentemente vanno in onda a notte fatta (magari registrandole), preferire chi cerca di capire e non di catechizzare e, soprattutto, diffidare: «perché viviamo in un sistema (..) che non ci restituisce neanche lontanamente il mondo in cui viviamo, anzi ci offre un mondo totalmente falsato, impedendoci di vedere che cosa accade. (…) L'intero sistema della comunicazione funziona non in base alla verità, alla correttezza informativa, ma allo scopo di diffondere notizie funzionali a una certa interpretazione della realtà, o di nasconderne parti a vantaggio di altre (12), piú funzionali agli schemi del dominio, piú facili da raccontare. (…) Non è sempre stato cosí. Noi siamo nel mezzo di un immenso cambiamento strutturale. È essenziale capirlo e capire che in questo mutamento strutturale epocale la comunicazione e l'informazione sono gli strumenti decisivi, il perno, la base» (cf. G. Chiesa: "La guerra come menzogna", ed I sassi nottetempo, 2003). *i galli*

(1) Ciò ha portato addirittura a un nuovo tipo di conoscenza, sostituendo *l'homo sapiens* con *l'homo videns*.
(2) Pensiamo solo al clamore suscitato (ad arte?) intorno alle tragedie di Vermicino e di Cogne (il primo contemporaneo allo scandalo della P2 il secondo alle famigerate leggi ad personam degli ultimi anni).
(3) Per cercare di capire i meccanismi attraverso i quali le notizie sono fabbricate a partire dai fatti, rimandiamo al prezioso libretto di C. Fracassi «Le notizie hanno le gambe corte», ed Rizzoli 1996, e all'articolo sull'informazione di M.G.Marinari, che a esso si era ampiamente ispirata, apparso sul numero 605 de "il Gallo".
(4) Forse vale la pena di ricordare che l'influenza aviaria finora ha causato un centinaio di morti in tutto il mondo, per contro, raramente e solo in modo marginale si parla delle tragedie legate alla siccità o all'Aids (la cui origine potrebbe essere dovuta a speculazioni del nostro beneamato occidente) che stanno decimando intere popolazioni dell'Africa causando milioni di vittime.
(5) Nella rubrica 'Fatti nostri' (del Venerdi di Repubblica, Settembre 2005) coi due articoli: ''Basta bugie, ridateci la sana realtà' e 'Una confusione chiamata informazione.'
(6) «Ci stanno portando via la democrazia, anche se non ci impediranno di andare a votare. (…) L'esercizio di voto perde ogni sostanza e diventa una pura procedura formale se chi vota non è in grado di scegliere, di distinguere tra le varianti, tra i programmi, tra le opzioni possibili. Ed è appunto l'informazione a rendere possibile la conoscenza di quello che importa scegliere» (cf. G. Chiesa: "La guerra come menzogna", ed I sassi nottetempo, 2003).

(7) E, siccome accurate ricerche *(di mercato!)* hanno dimostrato *che la percezione è tutto,* dal momento che la percezione di qualcosa porta la persona a crearsi un sistema di credenze che formano le basi delle sue decisioni comportamentali, l'obiettivo principale è quello di stupire, commuovere, colpire l'immaginazione, vellicare gli istinti primordiali del pubblico.
(8) Ci sembra interessante a questo proposito l'interpretazione data da D. Bidussa nell'articolo: "Dietro l'aviaria: la fragilità dell'Occidente" sul Secolo XIX «L'aviaria ci fa paura. (…) Di che cosa abbiamo paura? Dei polli? Non proprio. (…) L'aviaria è vissuta come la fragilità di un mondo –quello occidentale– troppo esposto agli effetti della cultura della non prevenzione e dell'assenza di controlli. L'aviaria è un virus che proviene dall'estremo Oriente e che riaccende le fantasie (…) sul timore dell'invasione dei gialli, (…) noi siamo dipendenti dal mercato cinese, da Taiwan, dalla Corea. (…) *È semplice, si spiega riconducendo tutto a una sola causa e consente di scaricare tutto sul nemico perfido e infido*. (…) Meglio l'autarchia alla globalizzazione. Il futuro dipende dalla capacità di produrre in casa tutto ciò di cui abbiamo bisogno».
(9) Segnaliamo al riguardo anche il testo di G. Chiesa "La guerra infinita", ed Feltrinelli (2002).
(10) Dal dizionario: 1) notizia o dichiarazione diffusa per ragioni informative, organizzative, direttive (sinonimo: comunicato), 2) partecipazione, trasmissione, 3) processo consistente nello scambio di messaggi attraverso un canale tra individui o sistemi (riguarda in particolare la teoria dell'informazione –in senso stretto– e le scienze comportamentali), insieme dei segnali linguistici ed extralinguistici dei quali l'uomo si avvale nel trasferimento di informazione, 4) contributo di un partecipante a un congresso, 5) collegamento attuato con mezzi di trasporto, trasmissione o diffusione.
(11) Ancóra su un Venerdí di Repubblica dello scorso settembre.
(12) Pensiamo all'episodio recente di quel pregiudicato in permesso che, ammanettato, ha sparato a uno dei carabinieri che l'avevano arrestato. Tutta l'enfasi è stata posta sul fatto che un recidivo godesse di permessi, ma praticamente nessuno ha sottolineato che i due carabinieri si erano comportati in modo altamente non professionale. Pensiamo all'insistenza sul pericolo del terrorismo islamico o delle bande di criminali immigrati (rapine in villa, ecc) e al silenzio sulle vessazioni che noi infliggiamo a coloro che spinti dal bisogno arrivano in Italia (soggiorni nei lager dei centri di accoglienza, le code di ore per i permessi di soggiorno, ecc).

IL PORTOLANO

***M**ADAMINA, IL CATALOGO È QUESTO*. Cosí canta Leporello nella scena Quinta del Primo Atto del *Don Giovanni* di Mozart alla sventurata Donn'Elvira, sedotta e abbandonata dal dissoluto Don Giovanni. È il catalogo *delle belle che amò il padron mio,* comprendente *donne d'ogni grado, d'ogni forma, d'ogni età,* da cui si evince che il prode *vuol d'inverno la grassotta, vuol d'estate la magrotta,* che delle *vecchie fa conquista pel piacere di porle in lista,* che sua *passion predominante è la giovin principiante,* che *purché porti la gonnella Voi sapete quel che fa,* e altre lepidezze simili.
Da appassionato mozartiano, l'associazione mentale al catalogo leporelliano mi veniva spontanea ascoltando un collega che, illustrando le sue *donnesche imprese,* raccontava, non senza una punta di narcisistico compiacimento, che egli, al termine di un'avventura galante, è solito sottoporre la fortunata a un questionario per misurarne il grado di soddisfacimento.
Sai, mi spiegava, scorgendo e probabilmente compatendo la mia espressione tra l'allibito e lo sconcertato, *in fondo è un modo per risparmiare inutili sprechi di tempo: in questo modo, ho una sorta di banca dati da cui so súbito chi eventualmente invitare per un'altra serata e chi invece scartare…*
Sorvolo sul valore sociologico di questa banca dati… Mi soffermo invece a riflettere sulla distorsione che l'applicazione di modelli imperanti nella società della compravendita produce sulla qualità reale delle nostre relazioni umane. Un incontro tra persone non può essere ridotto alle logiche della *customer satisfaction*, del "soddisfatto o rimborsato". Parlarsi, guardarsi, sorridersi, scoprire emozioni in comune non è la stessa cosa che vendere un dentifricio o una saponetta. Non si sono moduli o procedure di presunta qualità da rispettare. E nessun questionario saprà mai dire alla Contessa delle *Nozze di Figaro* che fine hanno fatto *i bei momenti di dolcezza e di piacer.* *f.g.*

***L'**ONOREVOLE "FLESSIBILE"*. Beppe Grillo, il pirotecnico cabarettista che ha fatto sua la massima dei nostri progenitori, *castigat ridendo mores*, ha ottenuto il solito enorme successo in una lezione agli studenti romani. Poiché i politici e non soltanto i nostri, in vista di competizioni elettorali, si dimostrano prodighi di promesse, nonché sostenitori di saggi ed elaborati programmi capaci di elargire benessere e felicità a tutti, il comico ha proposto di metterli alla prova. Infatti nell'universo parlamentare i chiacchieroni sono molti, un po' meno quelli capaci di mantenere le promesse e di lavorare seriamente alla realizzazione dei programmi.
Nel mondo del lavoro, ahimè, trionfa ormai il precariato chiamato con un eufemismo flessibilità, ovvero la prospettiva per il lavoratore di essere sbattuto fuori dall'azienda per un qualsiasi motivo e anche senza motivo. Orbene, i politici, che hanno concepito questo bel sistema, dovrebbero almeno dare il buon esempio. Dice infatti il Beppe nazionale che, se un politico, sia pur democraticamente eletto, non fa il proprio dovere o non mantiene le promesse fatte, lo si mandi a casa.
La prospettiva è entusiasmante, poiché basterebbero alcune migliaia di firme per contestare il chiacchierone inconcludente. Sarà peraltro difficile estendere la flessibilità agli onorevoli, sempre attaccati allo sgabello con una robusta colla di pesce. Cionondimeno, come recita la vecchia canzone, "perché non sognar…?" *m.c.*

***V**ITA DA CANI*. I telefonini cellulari impazzano ormai dappertutto, nelle strade, nelle piazze, in auto, al cinema, sui mezzi pubblici. C'è chi saluta al volo la vecchia zia, chi la nonna, chi litiga al telefono con la moglie, col figlio e chi con l'amante. C'è chi l'adopera per spicciole utilità quotidiane (Maria, butta la pasta che sono in arrivo) e chi sull'autobus tratta e discute animatamente e ad alta voce dei propri affari con clienti e fornitori, rendendo edotti della contrattazione gli altri viaggiatori del mezzo. Oggi – è il caso di dire – viviamo in una società squillo.
Tuttavia negli Usa si cominciano ad avvertire i primi sintomi di saturazione e gli americani, particolarmente sensibili al business, hanno inventato il cellulare per cani. L'apparecchio si chiama PetCell, ha la forma di un osso, si appende al collare, costa tra i 350 e i 400 dollari ed è stato ideato dalla canadese PetsMobility.
Povero Fido! Fino a oggi la sua condizione animalesca lo aveva preservato dal bombardamento tecnologico, adesso non piú, si troverà nella spiacevole condizione di cane radiocomandato. Povero Fido, se si troverà a giocare nel cortile con la palla che i bambini gli lanciano o se si divertirà come un matto a inseguire un gatto temerario, imprudentemente entrato nel suo giardino, rischierà di sentire l'ordine perentorio del proprio padrone che gli ingiunge di fare o di non fare questo o quello. Anche su di lui ormai si allunga l'ombra minacciosa del grande fratello. *m.c.*

***O**RIANA DAL PAPA*. Si è ormai spento il piccolo clamore destato dall'udienza personale concessa dal Papa a Oriana Fallaci. Era tornato sul tema – in risposta a un lettore – Eugenio Scalfari su "Il Venerdí" del 16 settembre scorso; avanzando, sia pur con cautela, la spiritosa ipotesi che la nota scrittrice si fosse pentita per le sue posizioni, da molti giudicate estremiste, nei confronti dell'islamismo; e che volesse accostarsi al Sacro Soglio per una confessione al massimo livello.
Tutto è possibile; ma se si fosse trattato di autentico pentimento mi domando se non sarebbe stato sufficiente un semplice curato di campagna a darle l'assoluzione. Salvo che, per una presunta legge geometrica sulle linee parallele, ognuno debba stare alla sua altezza: e cosí Oriana Fallaci dal Papa e il cavatore di rape dal suo povero curato.
Neppure si tratta – Dio ce ne guardi – dell'entità del peccato commesso e della grandezza del relativo perdono: è ovvio che qualunque curato di campagna potrebbe assolvere anche chi offendesse tutti gli islamici del mondo, con relativa penitenza.
D'altra parte Gesú non ha forse perdonato i suoi uccisori? Va bene che erano dei comuni ebrei con la complicità di qualche emigrato romano; ma che c'entra? A quel tempo Maometto non era ancóra nato e nessuno, neanche Oriana Fallaci, potrebbe oggi, accusarlo.
Quindi, niente illazioni. Aspettiamo la prossima udienza. *s.f.*

***G**IUSTIZIA FAI DA TE*. Insistentemente voluta dalla Lega, è stata approvata dalla Camera a scrutinio segreto con 244 sí e 175 no la legge che modifica l'articolo 52 del Codice sulla legittima difesa. D'ora in poi chi reagisca a mano armata contro il malvivente per

difendere da una rapina se stesso e i suoi beni non sarà piú sottoposto a processo per "eccesso di difesa", disposizione cancellata.
L'autorizzazione a uccidere non riguarda solo la difesa della propria vita, ma anche della proprietà: le cose sono equiparate alla vita umana, la roba ha lo stesso valore, è incorporata alla persona. È un salto culturale inaudito che lascia presagire l'aumento della violenza, un attacco non solo alla civiltà giuridica – la legge è dichiarata incostituzionale da penalisti – ma a quella rete invisibile di regole umane a protezione della vita che tutti pensavamo di condividere.
Naturalmente ci sono condizioni, e precisamente il pericolo di aggressione e la mancata "desistenza" dell'aggressore che comunque non potrà essere colpito una volta che fugga.
È finita la superiorità della giustizia che non pratica la vendetta. Occhio per occhio, dente per dente. I sostenitori esultano e il ministro Castelli dichiara che è un "passo avanti per Abele", mentre in realtà tutti sono potenzialmente Caino. Ci sarà una corsa al porto d'armi visto che il gioielliere o il tabaccaio possono sparare per primi senza incorrere nei rigori della legge. *c.c.*

LÈGGERE E RILEGGERE

Chiesa e politica dopo la caduta del muro

Questa nuova pubblicazione di Gaetano Quagliariello, «*Cattolici, pacifisti, teocon*», Mondadori, 2006 intende approfondire le problematiche che la Chiesa cattolica, ma anche la politica, si trovano ad affrontare a seguito della caduta del Muro di Berlino. La conclusione della guerra fredda ha infatti portato alla fine di un sistema prima di tutto internazionale, ma che era garante di un equilibrio politico anche a livello delle particolari realtà statuali occidentali.
Il dualismo Stati Uniti-Unione Sovietica ha permesso per mezzo secolo di mantenere inalterate le "verità" politiche dei due schieramenti: l'ideologia capitalista e quella socialista si sono fronteggiate lungo la cosiddetta "cortina di ferro" senza mai fare il passo piú lungo della gamba, ovvero iniziare una guerra "calda" le cui conseguenze sarebbero state tragiche per il grado di armamento, specie nucleare, raggiunto nel corso degli anni dalle due superpotenze.
In quest'ottica l'autore intende sottolineare come il mutamento del panorama internazionale sia visibile per lo piú proprio attraverso gli atteggiamenti della Santa Sede. Se con Giovanni Paolo II l'operato cattolico era rintracciabile lungo i binari di un ecumenismo che andava al di là delle ideologie e dell'appartenenza nazionale, nel cui centro risaltava l'uomo con tutte le sue sfaccettature, con Benedetto XVI è possibile intravedere una nuova concezione del mondo, dettata per lo piú dalle nuove problematiche internazionali: il tema dell'europeismo, del dialogo con le religioni dopo l'11 settembre 2001, del declino di alcune "verità" capitaliste come la fiducia sfrenata nella produzione industriale, hanno portato la società occidentale a riscoprire il sentimento religioso. Da qui il termine politico "teocon", che cerca di inquadrare una fetta di società euro-americana che guarda con sempre piú interesse alla Chiesa e al suo insegnamento.
Quagliariello, insomma, sottolinea come la conclusione della guerra fredda abbia fatto cadere tutte le certezze politiche di chi per mezzo secolo ha simpatizzato per Washington o per Mosca, lasciando alla Chiesa il ruolo di faro della società occidentale nel XXI secolo.
Come sembra lontano il contesto da cui scaturí il Vaticano II! *c.b.*

Un san Francesco inedito

Dopo la morte di san Francesco, i suoi biografi cercarono subito di fissare su pagine e pagine di libri, i ricordi di una vita e di una personalità straordinaria. Sono ben conosciute le opere del Tommaso da Celano e di san Bonaventura, suo successore alla guida dell'Ordine. Nei secoli poi altri testi si susseguirono, indici d'un fascino che procedeva indenne lungo lo scorrere del tempo.
Il libro di Christian Bobin «*Francesco e l'infinitamente piccolo*», ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2002, tr. Giovanna Troisi Spagnoli, pp. 109, euro 7,50 ripercorre la vita terrena del santo da una speciale angolatura, quella della poesia. Intendiamoci súbito a scanso di equivoci: non è un libro in versi.
Molto ben tradotto dal francese in un italiano scorrevole e ricco di fascino, il testo conduce a scoprire un san Francesco inedito. Che fosse un poeta, e di che livello, basterebbe ripensare al "Cantico delle Creature", ma questa sua caratteristica è sempre rimasta un po' nell'ombra a motivo della sua rifulgente santità. Christian Bobin è senza dubbio un animo poetico, poiché solo un poeta è in grado di narrare con tanta efficacia un altro poeta.
E qui, torna utile il ribadirlo, parliamo di una poetica autentica, non sdolcinata; tutt'altro. L'autore rifugge da gemiti e sospiri. La sua è una poesia solidamente ancorata alla terra, alla corporeità. Non è ancella della metrica, ma incardinata e incarnata nella prosa del linguaggio d'ogni giorno, e per questo autentica, coinvolgente.
Ecco la novità di queste pagine: la prosa che diviene veicolo di poesia. Chi pur amando la descrizione poetica dei sentimenti, degli stati d'animo, non ha dimestichezza con le rime, qui troverà di che soddisfarsi.
Termino con una considerazione lapalissiana. Ogni testo che racconta la vita di un santo dovrebbe, automaticamente, condurre alla meditazione.
Questo libro è una miniera di pensieri che possono divenire stimolo per la preghiera; scorrendo le pagine si sente il desiderio di sottolineare, trascrivere frasi (a volte brevissime), considerazioni illuminanti, il tutto per poi poterne fare oggetto di piú tranquille, successive riflessioni. *e.g.*

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli, Carlo Bertolini, Carlo Carozzo, Mario Cipolla, Igea Ferretti, Silviano Fiorato, Enrico Gariano, Francesco Ghia)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005
Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:
luglio-agosto 1977: *«Nella crisi, diventare umani»;* luglio-agosto 1978: *«Non basta dire libertà»;* luglio-agosto 1980; *«Senza fedeltà non c'è avvenire»;* luglio-settembre 1981: *«Tra assurdo e fiducia»;* marzo 1982: *«Quando pregate dite: Padre...»;* luglio-settembre 1983: *«Gli esclusi emergenti ci interpellano»;* luglio-settembre 1984: *«Vivere il quotidiano»;* marzo-aprile 1985: *«Dagli idoli al Dio vivente»;* marzo-aprile 1986: *«Il crocifisso è risorto»;* luglio-settembre 1986: *«Un'etica per vivere»;* marzo-aprile 1987: *«I laici, spunti e riflessioni»;* marzo-aprile 1988: *«Credo la vita eterna»;* marzo-aprile 1989: *«Liberati per la libertà»;* marzo-aprile 1990: *«Salvati in speranza»;* marzo-aprile 1991: *«Difficile speranza»;* luglio-settembre 1991: *«Tra smarrimento ed esodo»;* marzo-aprile 1992: *«Gesú di Nazareth»*; luglio-settembre 1992: *«Il cuore violento dell'uomo»;* marzo-aprile 1993: *«Tracce per credere»;* luglio-settembre 1993: *«La democrazia alla prova»;* marzo-aprile 1994: *«Amatevi tra voi...»;* luglio-settembre 1994: *«Davanti all'avvenire»*; marzo-aprile 1995: *«Perché abbiano la vita»;* luglio-settembre 1995: *«L'umano a rischio»;* gennaio-febbraio 1996: *«I cinquant'anni del Gallo»;* luglio-settembre 1996: *«Maschio e femmina li creò»;* marzo-aprile 1997: *«Cristiani in un mondo che cambia»;* luglio-settembre 1997: *«Potere-Possibilità»;* marzo-aprile 1998: *«Beati voi»;* luglio-settembre 1998: *«Tra economicismo e saggezza»;* marzo-aprile 1999: *«In cerca di Te»;* luglio-settembre 1999: *«Verità, valore in disuso?»;* marzo-aprile 2000: *«Dov'è il tuo tesoro…»;* luglio-settembre 2000: *«La ricchezza cresce, e la vita?»;* marzo-aprile 2001: *«Esci e va'…»;* luglio-settembre 2001: *«Intolleranza, tolleranza, dialogo»;* marzo-aprile 2002: *«Come colui che serve»;* luglio-settembre 2002: *«Questo fragile mondo»;* marzo-aprile 2003: *«Quale immagine di Dio?»;* marzo-aprile 2004: *«Non di solo pane»;* luglio-settembre 2004: *«Abitare il tempo»;* marzo-aprile 2005: *«Li chiamò e lasciate le reti…»;* luglio-settembre 2005: *«I due volti della solitudine»*.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.
CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.

ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2006: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.